



novembre 2011

# mc

## messaggero cappuccino

ANNO LV - POSTE ITALIANE SPA - SPE.D. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 3; DCB - 00



### 09 Donne di una nuova storia

**S**e non ora, quando? Potremmo riprendere il noto slogan per esprimere i nostri sentimenti di questi giorni. Grandi manovre economiche si stanno faticosamente mettendo a punto per tentare di salvare l'Italia, l'Europa, il mondo dalla bancarotta. Se non ora, quando pensare davvero al bene comune e chiedere sacrifici a tutti, soprattutto a chi è più fortunato? Da poco sono riprese le scuole con un'emergenza educativa che continua e che non possiamo dunque più chiamare emergenza. Se non ora, quando interrogarci seriamente su quali

modelli, valori e stili di vita trasmettiamo ai nostri ragazzi? A New York e nel mondo intero è stato ricordato il decimo anniversario dell'attentato alle torri gemelle. Se non ora, quando imparare ad ascoltare anche le ragioni degli altri, con meno ipocrisie salvatrici e con maggiore senso di giustizia anche per i gruppi minoritari?

Dall'11 al 13 settembre a Monaco di Baviera si è svolto il 25° incontro mondiale di preghiera per la pace, promosso dalla Comunità di Sant'Egidio: "Destinati a vivere insieme". Se non ora, quando imparare a vivere insieme

# SE NON ORA, *quando?*



nel rispetto delle diversità di religione, cultura e razza? Lo stesso Benedetto XVI ha voluto ricordare il 25° di quella storica giornata di preghiera mondiale per la pace del 27 ottobre 1986 ritornando ad Assisi con i capi delle grandi religioni. Se non ora, quando fare seriamente una santa alleanza tra tutte le religioni al servizio della pace tra gli uomini?

Il 6 settembre di quest'anno monsignor Luciano Monari, vescovo di Brescia, nel discorso di esequie dell'onorevole Mino Martinazzoli ha tracciato un identikit del politico, indicando così anche una terapia per quella forma esigente di amore che è la politica. Se non ora, quando esigere politici autentici che sappiano distinguere il bene di tutti dal bene personale? Se non ora, quando chiedere di poter eleggere buoni politici che sappiano scegliere ciò che è bene per il paese anche se questo va contro la convenienza personale e del proprio gruppo? La politica mette a contatto coi soldi e col potere e finisce per costituire una continua tentazione. Se non ora, quando mandare a casa tutti i politici che hanno ceduto a questa tentazione?

Intuiamo tutti che siamo di fronte a mutamenti epocali; che non bastano più aggiustamenti più o meno furbi; che deve cambiare il modo stesso di pensare la convivenza umana. Se non ora, quando scegliere come guide, a tutti i livelli, persone intelligenti e oneste che cerchino il bene di tutti? I giovani hanno diritto di ereditare da noi un mondo vivibile non solo per aria e acqua, ma anche per un certo modo di vivere insieme; non è giusto derubarli della possibilità di lavorare e di avere una pensione, ma neppure derubarli di fiducia e di speranza, di un futuro autenticamente umano. Se non ora, quando verificare il futuro che stiamo preparando per chi viene dopo di noi?

Grande è anche la responsabilità della Chiesa in questo momento. Se non ora, quando offrire segni sempre più chiari e concreti di attenzione al bene comune, magari rinunciando alla difesa o alla richiesta di privilegi? Se non ora, quando permettere ai laici, in particolare alle donne, di assumere le loro responsabilità nella comunità ecclesiale? Se non ora, quando offrire loro gli strumenti teologici e pastorali per renderli adeguatamente preparati a compiti pastorali che già il concilio Vaticano II teoricamente affidava loro? Se non ora, quando formare giovani sacerdoti e religiosi meno ingessati, meno paurosi, meno sulla difensiva e più aperti al dialogo anche umanamente maturo e fiducioso con la gente?

All'appuntamento non possiamo mancare noi frati cappuccini dell'Emilia-Romagna. In questo numero c'è un inserto che riporta le nuove fraternità e i nuovi incarichi all'inizio di un nuovo triennio. Sono molti i cambiamenti emersi dal capitolo provinciale e poi dai nuovi superiori: cambiare non è facile per nessuno, neppure per noi. Ma vale anche per noi: se non ora, quando?

Ci stiamo ritirando da Forlì e da Porretta Terme. Con le lacrime agli occhi. La sofferenza non è solo per i diretti interessati, frati e laici, ma proprio per tutti. Ma, se non ora, quando prendere atto dei numeri che diminuiscono? Cambiare fraternità non significa tanto cambiare luogo - "pane e sacramento in ogni convento", dicevano i vecchi frati - quanto ricreare il volto di ogni fraternità nei rapporti interni e nel servizio offerto all'esterno: è una fatica che coinvolge tutti, chi è arrivato e chi è restato. Ma, se non ora, quando convertirsi all'accoglienza dell'altro in spirito di fiduciosa itineranza mentale prima ancora che materiale? ■■



# LE ARMI *alternative*

## DI UNA DONNA

di **Elena Bosetti**

suora di Gesù Buon Pastore, biblista

MIRIAM, DEBORA, ABIGAIL: LA PROFETESSA, LA GIUDICE E LA DONNA SAGGIA

**S**ta crescendo l'interesse per il mondo femminile della Bibbia, per le concretissime donne che tessono la trama feriale della storia e non mancano di incidere anche nella vita pubblica per audacia, carisma, saggezza e profezia. Abbiamo visto (nel numero di marzo) la storia di Rut e di Noemi, sorprendente alleanza di donne diverse (altra razza, cultura e

religione), amicizia che si rafforza nel lutto, complicità femminile che costruisce la casa di Davide e del Messia. Qui vorrei presentare tre figure emblematiche: Miriam, la profetessa danzante dell'esodo; Debora, la giudice che guida il generale per liberare il popolo dall'oppressione dei cananei; Abigail, la donna saggia che insegna a Davide il perdono.

### Miriam, sorella intraprendente, profetessa danzante

Mosè, “il salvato dalle acque”, deve la vita a tre donne: al coraggio di sua madre, alla pietà della figlia del faraone e all’intraprendenza di sua sorella, che vigilava su di lui «a una certa distanza», quella giusta distanza che consente di avere la situazione sotto controllo. Miriam sa cogliere il momento opportuno. Esce infatti dalla sua postazione di guardia quando giunge la figlia del



faraone e si rivela quanto mai abile e persuasiva: «Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebraiche, perché allatti per te il bambino?» (Es 2,7). Così Mosè può ritornare fra le braccia della madre. Non solo. Miriam ottiene anche una ricompensa per la nutrice del bambino!

Facciamo un salto nel testo e nel tempo ambientandoci idealmente sulle rive del Mar Rosso. Miriam ha novant’anni ma non ha perso la freschezza della profezia. È lei che si fa ermeneuta del mirabile evento e trascina le figlie di Israele nel canto e nella danza: «Allora Miriam, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano: dietro a lei uscirono le donne con i timpani, formando cori di danze» (Es 15,20). Miriam, leader carismatica, interpreta il senso dell’evento nel ritornello che insegna alle donne: «Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!» (Es 15,21). Così la profetessa Miriam insegna alle figlie di Israele a fare teologia, a leggere l’azione di Dio nella storia e a ricondurre soltanto a lui l’onore e la gloria.

### Sotto la palma di Debora

Debora è l’unica donna cui la Bibbia attribuisce il duplice titolo di “giudice” e “profetessa”. La sua storia è narrata al capitolo 4 del libro dei Giudici, seguito da un testo poetico (capitolo 5). Debora non teme il confronto coi potenti. La parola di Dio la rende libera, capace di ascolto e discernimento, in solidale prossimità con la vita della sua gente: «Essa sedeva sotto la palma di Debora, tra Rama e Betel, sulle montagne di Efraim, e gli Israeliti venivano a lei per le vertenze giudiziarie» (Gdc 4,5). Nel tempio la palma richiama la gloria di Dio (1Re 6,29-35). Ma qui non siamo nel tempio. Qui la gloria di Dio si rivela nel creato, sotto la palma dove la profetessa giudi-

ce ascolta i problemi che affliggono il popolo, dirime le questioni, ristabilisce la giustizia e la pace.

Gli Israeliti gemevano sotto la dominazione di Iabin re di Canaan, che li opprimeva da vent'anni e vantava un esercito con novecento carri da guerra. Praticamente imbattibile. Ma Debora, a nome del Signore, ordina al generale Barak di convocare diecimila uomini e dare battaglia. Il generale tentenna, paventa il fallimento. Infine pone una condizione: «Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni, non andrò» (Gdc 4,8). Debora acconsente, ma non sta al gioco del generale. Anzi annuncia che la palma della vittoria non sarà di Barak perché il Signore «consegnerà Sisara [capo dell'esercito cananeo] nelle mani di una donna» (Gdc 4,9).

Ed eccola sulla cima del Tabor che incoraggia i combattenti, certa dell'intervento divino. Al racconto in prosa segue un testo poetico di forte impatto. Ancora una volta, come sulle rive del Mar Rosso, la profetessa interpreta l'evento: «Dèstati, dèstati, Debora! Dèstati, dèstati, intona un canto!» (Gdc 5,12).

### **Abigail, donna saggia che tesse la pace**

Quanto vale l'incontro con una donna saggia? Lo illustra bene 1Sam 25 dove abbiamo a che fare con un Davide decisamente esasperato dalle insidie di Saul. Egli conduce vita randagia nel deserto di Giuda con alcune centinaia di uomini. Gli giunge voce che Nabal, un ricco proprietario di bestiame, sta facendo la tosatura del gregge. Avendo garantito protezione ai suoi pastori manda a riscuotere la sua parte. Ma Nabal non intende ragioni: «Chi è David e chi è il figlio di Iesse? ... Devo prendere il pane, l'acqua e la carne che ho preparato per i tosatori e darli a gente che non so da dove venga?» (1Sam 25,10-11). Davide, profondamente umiliato, ordina ai suoi uomini

di impugnare la spada: intende sterminare l'intera famiglia di quell'ingrato.

Come evitare una strage? Abigail, moglie di Nabal, agisce con vera sapienza e arte diplomatica inviando doni a gente esasperata dalla fame. Allestisce prontamente una ricca scorta di vettovaglie e ordina ai servi di precederla (1Sam 25,18-19). Quindi si mette lei stessa in cammino, sul dorso di un asino. Quasi improvvisamente i due si trovano di fronte. Veloce lei balza di sella, si prostra a terra e prende la parola (è il discorso più lungo che la Bibbia pone in bocca a una donna): «Sono io colpevole, mio signore», esordisce. Straordinario. Abigail è del tutto innocente. Come mai si prende le colpe? Passa quindi a scusare il marito, giocando sul fatto che Nabal si è comportato secondo il suo nome: «Stolto si chiama e stoltezza è in lui». Quanto a lei, non aveva visto i giovani inviati da Davide (dunque è innocente). Quindi passa all'attacco e colpisce nel segno: «Non sia di rimorso al tuo cuore questa cosa: l'aver versato invano il sangue e l'aver fatto giustizia con la tua mano, mio signore» (1Sam 25,30-31). Abigail salva Davide, ferito dall'orgoglio. Lo salva dal cadere nella trappola della vendetta, riconducendo il suo cuore al Signore. Ci sono momenti in cui il cuore generoso non basta. Ci pare che l'offesa ricevuta sia troppo grande. Sperimentiamo con prepotenza il bisogno di giustizia. Ma Abigail ricorda la sapienza del perdono e Davide ne resta incantato: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, che ti ha mandato oggi incontro a me. Benedetto il tuo senno e benedetta tu che mi hai impedito oggi di fare giustizia da me» (1Sam 25,32-33). ■■

Dell'Autrice segnaliamo:

*Donne della Bibbia. Bellezza, intrighi, fede, passione*

Cittadella, Assisi 2010, pp. 176

# La saggezza NELLE PIEGHE DELLA VITA

di **Lidia Maggi**  
pastora della Chiesa battista di  
Milano

L'EVANGELO  
DELLE DONNE  
AIUTA A  
SCOPRIRE  
UNA NUOVA  
IDENTITÀ  
DI CHIESA

**U**na comunità aperta  
Chi sfoglia il Nuovo Testamento, e in particolare la narrazione evangelica, entra in contatto con tante figure femminili. Ne sentirà le voci e ascolterà le storie. Sono donne che hanno abitato il mondo di Gesù. In lui hanno incontrato il maestro, il liberatore, il Signore e il guaritore.

Il Gesù dei vangeli, pur presentato come colui che costituisce i dodici, non concepisce la sua comunità come una cerchia separata di soli uomini. Le

donne fanno parte del gruppo a pieno titolo al punto che sarà proprio a queste ultime che, alla fine, verrà consegnato l'evangelo della risurrezione. Esse, come apostole designate direttamente da Dio, saranno mandate ad annunciare ai discepoli dispersi e al mondo che l'avventura evangelica continua ben oltre la morte del Messia. Gesù non ha mai discriminato le donne; le ha rese partecipi della sua missione e della sua vita. Ha condiviso con loro l'amicizia.

E siccome le donne si sono sentite accolte, ammaestrate, guarite e mandate in missione dal Maestro, ecco che il loro sguardo ha necessariamente modellato il messaggio evangelico dove risuona la voce dei testimoni di Gesù e



dunque anche la loro voce. Non è forse con voce di donna che è stato proclamato il Cristo risorto? E cosa dire della sua morte? Non è proprio ai gesti di una donna che Gesù affida il senso della sua morte? Egli spiega l'unzione che riceve a casa di Simone, alla vigilia del suo arresto, come segno. La vita donata di Gesù è profumo prezioso capace di diffondersi in ogni angolo della casa. Gesù si è augurato che, ogni qual volta il suo evangelo è annunciato, si facesse memoria di colei che unse il suo capo con olio per prepararlo alla morte. Era il suo testamento e lo abbiamo disatteso. Recuperare la testimonianza femminile del vangelo è anche questo: ridare voce e memoria ai desideri del crocefisso risorto.

### **I doni plurali dello Spirito**

Tante le protagoniste femminili che popolano il paesaggio evangelico.

Alcune come meteore compaiono nella scena che, dopo il loro passaggio, non sarà più la stessa: come la donna pagana, che sollecita Gesù a estendere, oltre i recinti di Israele, la grazia di Dio. Gesù rimane colpito dalla sua sapienza poiché attraverso le parole di quella donna straniera, egli scorge una possibilità di missione fino ad allora non considerata. E cosa dire poi dell'apostola di Sicar? Con questa donna Gesù discute e si confronta sulle grandi cose di Dio. Le promette l'acqua della vita mentre lei lo sollecita a rivelarsi. È proprio a lei che, per la prima volta, Gesù rivela la sua identità divina.

Anche la donna dal flusso di sangue, che arriva a toccare Gesù e da lui riceve guarigione e approvazione, scompare dalla scena, ma con lei cambierà radicalmente la percezione del corpo femminile nella fede, rivelandoci un Dio che non considera impuri i flussi naturali delle donne e che non ha paura a lasciarsi toccare da coloro che la società religiosa giudica impuri.

Gesù ha dato tanto alle donne: ha infiammato i loro cuori, le ha fatte sentire importanti, ha fatto conoscere un Dio materno, vicino, che le ama e non le considera cittadine di seconda classe nel suo Regno.

Le donne aderiscono con gioia a quella fede che le chiama a libertà e trovano nella chiesa primitiva lo spazio e la possibilità di condividere i doni dello Spirito: profetesse, diaconesse, apostole e missionarie. La chiesa si presenta, da subito, con una pluralità di carismi, come la comunità di uguali.

Se pensiamo al silenzio e all'invisibilità delle donne nelle società del tempo, la novità evangelica appare in tutta la sua forza. La cultura patriarcale non riuscirà a mettere a tacere la novità di un messaggio che rialza le donne, le solleva dalla sottomissione, dalla subordinazione culturale per dare loro la dignità di apostole, annunciatrici del Regno.

Anche nella predicazione di Gesù, l'esperienza delle donne trova piena accoglienza. E così, per raccontare la misericordia divina, Gesù, accanto all'immagine del buon pastore e del padre misericordioso, usa quella della massaia. Dio è la casalinga accorta che, quando perde una moneta, non si dà pace fino a quando non l'abbia ritrovata. Gesù osa esplicitamente accostare il divino al volto femminile. Mentre ricorderemo tutti le immagini del buon pastore e del padre misericordioso, sfugge via quella della massaia in ricerca per parlare di Dio. Non è l'unico caso: Gesù paragona il Regno alle mani vigorose di colei che impasta il lievito nella farina. Rimarrà impresso in tutti il lievito, ma sfuggirà a tanti che la parabola fa esplicito riferimento all'agire sapiente della donna.

### **Rivendicazione, ma non solo**

I racconti evangelici sono meno bigotti di noi e non sentono il disagio nel presentarci un Maestro che impara



da chi, di per sé, non ha alcun titolo per insegnare, se non quello di una saggezza nascosta tra le pieghe della vita. Tra questi improbabili insegnanti compaiono diverse donne: la cananea da cui Gesù apprende il carattere sconfinato della salvezza; la donna che gli lava i piedi, dalla quale impara il gesto del servo che ama sino alla fine. Alla schiera delle anonime maestre appartengono anche le vedove, considerate le ultime, le più disagiate nella scala sociale. Ma è proprio alle vedove che Gesù affida il compito di insegnare come relazionare con Dio. Come parlare con Dio? Come pregare? Gesù risponde: andate a scuola dalla vedova insistente e da lei imparate cosa vuol dire pregare incessantemente.

O ancora: come si dona a Dio? Ecco Gesù che addita una povera vedova che nel tempio dona tutto quello che ha. La vedova diventa anticipazione del dono totale che Gesù farà con la sua vita.

Ripercorrere le figure femminili che popolano la geografia evangelica può aiutarci a recuperare aspetti essenziali del messaggio biblico. Non è tuttavia un percorso semplice poiché la

riscoperta della presenza femminile nel vangelo rischia, a causa delle difficoltà che le donne incontrano oggi nelle diverse chiese, di essere appiattita a strumento rivendicativo: percorso legittimo, che dà voce all'altra metà del cielo, troppo spesso azzittita; ma che si circoscrive alla sola ricaduta ecclesio-logica. Mentre la posta in gioco è ben più alta: custodire e difendere la rivelazione evangelica. C'è un'eccedenza nel vangelo rispetto al nostro desiderio di essere valorizzate da Gesù. Eccedenza non vuol dire che il vangelo rema contro ma che va oltre, anche oltre il riconoscimento del ruolo delle donne.

Il vangelo pretende di rimanere anche per le donne parola che stupisce e spiazza, mentre conferma e consola. Parola da leggere con uno sguardo illuminato dal desiderio di felicità e, nello stesso tempo, Parola che legge il nostro vissuto e lo sospinge verso terre sconosciute, verso identità inedite. ■■

Dell'Autrice segnaliamo:  
*L'evangelo delle donne, figure femminili nel Nuovo Testamento*  
Claudiana, Torino 2010, pp. 160

# CHIARA, AGNESE, ELENA e le altre clarisse del gruppo

DONNE FRANCESCANE EMERSE DALL'OMBRA DEL DUECENTO

## **I** **Il silenzio affettuoso**

Chi si avvicina a Chiara di Assisi cercando di scoprire la sua personalità la scorge in compagnia di altre donne che rimangono alla sua ombra. Le voci di alcune di loro si fanno sentire per parlare di lei. Nella scia di un cammino in qualche modo collegato a San Damiano, altre non la conoscono nemmeno. Avendo cercato di tracciare per quanto possibile una biografia di Chiara, sono poi andata a scoprire le tracce delle sorelle che sono vissute con lei, dell'amica e collaboratrice Agnese di Boemia. Le voci delle compagne di Chiara emergono dalle testimonianze al *Processo di canonizzazione* della loro madre, mettendo in luce un cammino vissuto insieme nella comunione dei cuori, in un clima permeato dalla presenza del Signore, tale da rendere palpabile il suo stare in mezzo a noi nella trama del quotidiano. Queste donne non parlano di sé, se non incidentalmente, per dare più forza alla loro testimonianza come coprotagoniste dei fatti narrati. Tuttavia dal loro modo di raccontare emergono personalità forti e ben delineate, sorelle che si amano nell'obbedienza e nel servizio reciproco senza venir meno alle loro caratteristiche specifiche. Manifestando amore e venerazione per la loro madre non si mostrano dipendenti, ma libere nel donarsi, nella consegna della propria volontà. Il clima che si respira in tali racconti è quello di una povertà spoglia, ridotta all'essenziale, di un silen-

**di Chiara Giovanna Cremaschi**  
clarissa nel monastero  
di Santa Chiara a Milano, storica

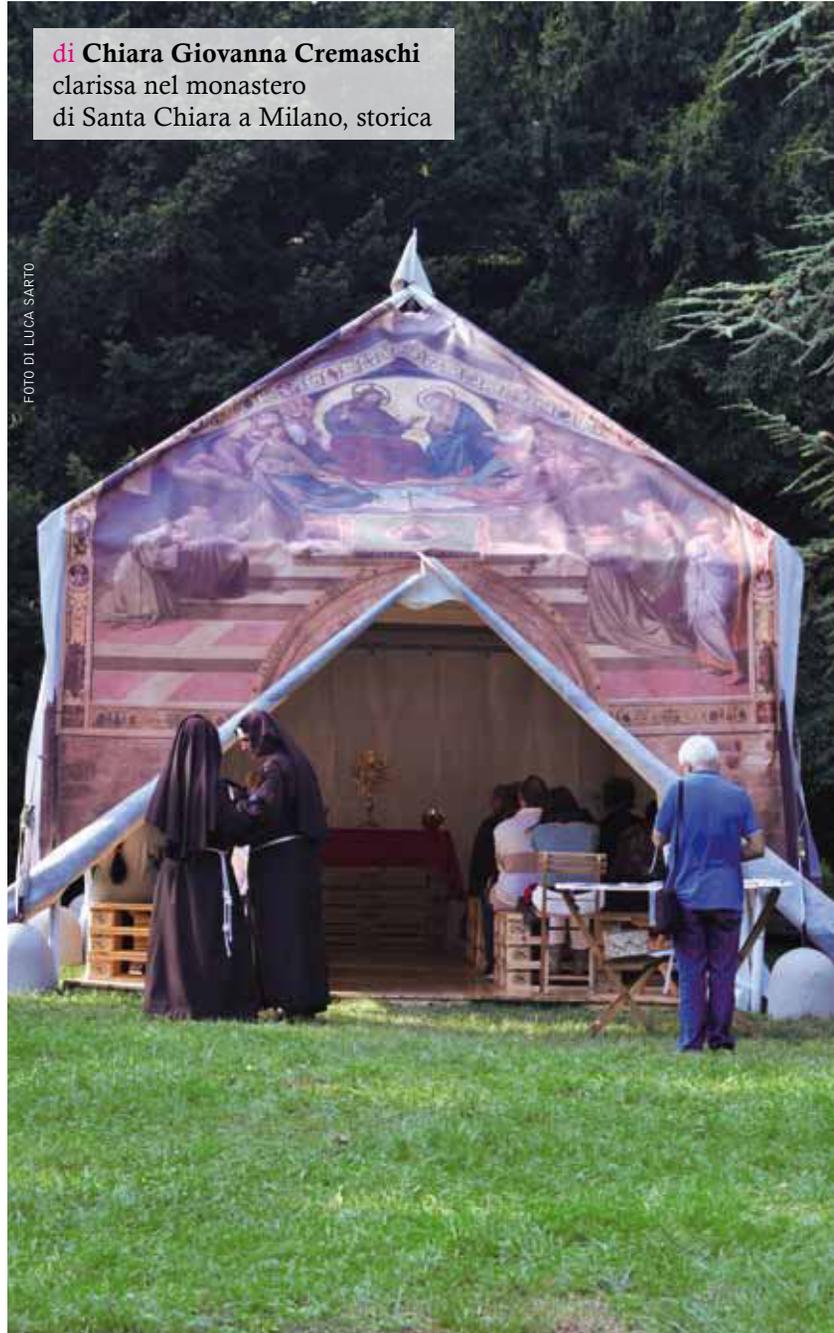


FOTO DI LUCA SARTO

zio che non perde il calore dell'affetto, di uno stare insieme animato dalla carità di Cristo.

### Nello stesso solco di Chiara

Di Agnese di Boemia parlano molti documenti storici contemporanei. Le quattro lettere che la madre di San Damiano ha inviato alla sorella di Praga esprimono chiaramente la comunione tra loro. Lo stile di San Damiano si ritrova a Praga, pur con le debite differenze dovute alla costruzione di un monastero nella linea cistercense da parte della famiglia reale - alla quale Agnese appartiene - e all'appoggio economico della medesima alla comunità delle clarisse. Dalla *Vita di Agnese*, scritta agli inizi del Trecento, si deduce una forte somiglianza fra le due donne, difficile da dimostrare. L'anonimo frate boemo che la stende ha infatti davanti a sé la *Vita di santa Chiara vergine*, dalla quale attinge abbondantemente.

Gli studi storici sul movimento religioso delle donne nel Duecento, che si sono intensificati specialmente a partire dagli anni novanta del secolo scorso, hanno evidenziato il progressivo sviluppo di un ordine nato nell'Italia centro settentrionale sulla scia della predicazione dei frati minori, da gruppi di donne desiderose di vivere insieme nella povertà, delle quali a partire dal 1218 circa si è occupato il cardinale Ugolino di Segni, legato di Toscana. Egli ha ottenuto per loro l'esenzione dal pagamento di dazi, pedaggi, ecc., che all'epoca erano richiesti ad ogni ingresso in una città, spesso dovuti ai vescovi; ha scritto per loro una *forma vivendi* prendendo come punto di riferimento la regola di san Benedetto. Verso il 1225 anche San Damiano entra nel numero di questi monasteri, pur conservando uno stretto legame con i frati minori e caratteristiche sue proprie. Poiché tali monasteri abbandonano progressivamente la povertà in

comune, nel 1228 dallo stesso Ugolino, diventato papa Gregorio IX, Chiara ottiene il *Privilegio di Povertà*, per cui San Damiano non può essere costretto a possedere beni o rendite fisse.

Il monastero di Praga, fondato verso il 1234, inizia nell'alveo dell'ordine di San Damiano, con proprietà e rendite. Avendo poi scoperto, anche grazie ai frati minori, la scelta di povertà altissima vissuta dalle sorelle in San Damiano, Agnese si muove nella stessa linea compiendo passi successivi presso la sede apostolica per vivere come Chiara e le sue compagne, ottenendo qualche successo e molti no, in un cammino che sfocerà nell'approvazione della *forma di vita* di Chiara (1253) per il solo San Damiano. Agnese di Boemia, al corrente di tale conferma tenuta nascosta nei documenti ufficiali, da papa Alessandro IV otterrà per il suo monastero la stessa regola.

### Diversamente ispirate

La storia dei monasteri dell'Ordine di San Damiano si muove in una direzione diversa e, dopo alterne vicende, nel 1263 si unificherà attraverso la bolla *Beata Clara*, che contiene la regola di Urbano IV, sviluppo e mitigazione di quella di Ugolino. I monasteri saranno costretti ad accettare questa regola che vede Chiara come protettrice, ma non conosce il suo spirito, pur avendo attinto dalla sua *forma di vita* con modifiche che ne hanno mutato le caratteristiche specifiche.

Da questo filone emergono figure di clarisse in parte contemporanee di Chiara, come Elena Enselmini, vissuta a Padova, dove è tra le fondatrici del locale monastero, la cui ispirazione si fa risalire a Francesco, mentre sorge accanto al luogo dei frati, dove muore Antonio di Padova. Ci troviamo di fronte a una comunità che si muove nella linea francescana, ma non sa nulla di Chiara. Lo stesso si può



dire di Filippa Mareri castellana del Cicolano, vicino ai luoghi della valle reatina che hanno visto la presenza di Francesco. La sua avventura è singolare e ha qualche parallelo con la vicenda di Chiara, pur trovandosi in un ambiente feudale, diverso dal libero comune da cui proviene la figlia di Favarone. Filippa ha probabilmente conosciuto Francesco, è stata aiutata spiritualmente da frate Ruggero ed è senz'altro nota ai frati minori, come si deduce da vari racconti che riguardano lei e altre clarisse. È una figura particolare di fondatrice, che alla contemplazione unisce una singolare maternità verso i poveri. L'amore per la povertà si concretizza attraverso modalità diverse da quelle di San Damiano. Inoltre ella resta una castellana, che ama veramente le sue sorelle, ma non conosce quel "fare insieme" tipico delle sorelle povere. Il biografo, che con tutta probabilità scrive vivente Chiara,

parla di lei chiamandola *vergine Chiara*, ma nel far emergere i tratti singolari di Filippa, donna interamente donata al suo Signore, non si riferisce allo stile di San Damiano.

Le storie delle altre donne emerse dall'ombra si situano dopo la morte di Chiara e non fanno nulla di lei, pur muovendosi nella linea francescana con la vicinanza dei frati minori, che a loro volta dimostrano di non conoscere la santa di Assisi. Leggendo le vicende di Isabella, Margherita, Kinga, ecc., si comprende come sui passi di Francesco, con la volontà di vivere il santo vangelo, si possano percorrere strade diverse, pur guidati dall'unico amore per Cristo povero e crocifisso. ■■

Dell'Autrice segnaliamo:

*Donne emerse dall'ombra. L'eredità di Chiara di Assisi: il Duecento*  
Porziuncola, Assisi 2010, pp. 336

Le foto di questo articolo ci riportano al Festival Franciscano di settembre: le clarisse itineranti hanno animato l'adorazione eucaristica nella tenda della Porziuncola...



di **Liliana Cavani**  
regista cinematografica

# UNA

## su mille ce la fa

LA STORIA FATTA E LETTA  
DALLE DONNE RAPPRESENTA  
IN MINIMA PARTE L'UNIVERSO  
FEMMINILE

**M**ai esistite  
La Storia delle donne non esiste. La Storia come è stata raccontata è fatta di eventi come guerre, rivoluzioni, intrighi di potere, progressi economici o scientifici ecc. nei quali è rarissimo trovare donne protagoniste. Nella Storia è come se le donne non fossero mai state delle persone ma soltanto strumenti di servizio ai quali si può a volte anche voler bene. La Chiesa stessa le ha tenute in considerazione ma solo in quanto madri o addette a servizi "di cura" (infermiere, educatrici, al servizio di poveri, malati e moribondi). Madre Teresa di Calcutta è stata fatta santa per meriti di "cura". La *Mulieris dignitatem* inneggia alla donna per i suoi meriti di "cura". Sono rare le sante per meriti di sapienza (Caterina da Siena, Teresa d'Avila...). Eppure è scientificamente provato che le donne non hanno minore intelligenza ma è anzi accertato che questa loro intelligenza è particolarmente agile e maggiormente in grado di affrontare la complessità. Donne e uomini non si sono mai dichiarati la guerra tra di loro, almeno non ufficialmente, ma di fatto in tante pieghe della Storia antica e recente la guerra reale finisce per essere soprattutto contro

le donne che sono sempre inermi. Basta pensare a paesi come l'Etiopia oggi, o alla Serbia pochi anni fa. È poi di sempre un altro conflitto oggi molto attuale: la lotta per il diritto al lavoro. Nella crisi economica è la donna a perdere il posto con risvolti tremendi perché anche molte donne sono capofamiglia.

### **Palingenesi di giustizia**

Uno dei miei primi lavori è un documentario-inchiesta per la Rai del 1965 "La donna della Resistenza". Ho intervistato parecchie donne partigiane (cattoliche e comuniste) che avevano partecipato alla Resistenza in funzioni di primo piano. Spesso viene ricordata la "staffetta" ma non vengono mai menzionate le donne che hanno combattuto anche con gradi di capitano nelle formazioni di Liberazione. Sono stata molto sorpresa di trovare partigiane che non erano addette alla "cura" cioè ad azioni di staffette (azioni tuttavia pericolose) o procacciatrici di cibo e viveri e medicine ma che avevano responsabilità di comando e partecipato alla lotta frontale contro tedeschi e fascisti soprattutto in Emilia, Piemonte e Lombardia. Ho parlato con alcune di loro a volte sopravvissute a torture e al lager. Ho chiesto perché avessero rischiato la vita. La risposta unanime la condensa nella risposta precisa che mi fece una di loro: «Abbiamo lottato non solo per cacciare i tedeschi e abbattere il fascismo ma soprattutto per una palingenesi sociale dalla quale scaturisse una vera giustizia per donne e uomini». Oggi mi domando: c'è stata questa palingenesi? Di concreto c'è stato che hanno ottenuto il diritto al voto. Dopo millenni di lotta attiva per la vita non meno degli uomini sono state riconosciute persone e cittadine soltanto nel 1947. Neanche la Rivoluzione Francese per quanto

illuminata le aveva sapute apprezzare. Occorreva un altro secolo e mezzo di lavoro non riconosciuto. E ci vuole ancora tempo se è necessario imporre per legge la famosa "quota rosa" (e ben venga!). Tuttavia è di pochi mesi fa la crisi della Giunta romana bocciata dal Tar. Su tredici consiglieri c'era una sola donna. E sappiamo che ne metteranno al più un'altra, non un terzo come prescritto. La donna è considerata una specie di invalida di testa? No, è considerata spesso troppo seria, e troppo ostica ai papocchi richiesti dai mandanti dell'incarico. Sta di fatto che nei consigli comunali, provinciali e regionali, consigli di amministrazione pubblici e privati, presidenze e commissioni, vertici di ogni tipo, universitari e bancari, la presenza della donna è pressoché inesistente. Eppure secoli, anzi millenni di "cura" hanno allenato le donne non solo al sacrificio di se stesse, ma anche ad affrontare situazioni a volte complicatissime e a destreggiarsi tra necessità pratiche urgenti e necessità affettive che pare soltanto loro debbano placare. In poche parole le donne hanno sempre affrontato la "vita" vera, quella con tutte le sue complessità mentre gli uomini hanno spesso affrontato soprattutto settori di lavoro e guerre e sport e spesso poco altro. Di conseguenza le donne hanno accumulato spesso senza saperlo un patrimonio di risorse psicologiche e intellettuali che considero preziose oggi, nell'epoca della tecnologia applicata a tutti gli aspetti della vita e anche nell'epoca del confronto diretto tra civiltà diverse. Però la palingenesi sognata e attesa dalle partigiane non si è ancora attuata se non minimamente. La cultura patriarcale del resto è dura a morire. È antica, attrezzata a resistere. C'è ancora una subcultura trionfante per la quale si regalano ancora in prevalenza alle bambine le bambole e ai

bambini i videogiochi violenti. Perché non si regalano ad entrambi giochi che stimolano la curiosità e che danno una visione positiva della vita? Perché chi inventa i giochi dei bambini e li commercia non fa scommesse sul progresso ma sulla cultura esistente. Eppure la scienza insieme alla coscienza stanno andando molto veloci, più veloci delle strutture immobili che la società patriarcale si è data nel tempo. Per questo io credo che la palingenesi attesa dalle partigiane sia in marcia e che arriverà. Ci sono processi come scienza e coscienza che non si arrestano. Il messaggio del vangelo era così straordinario che non poteva arrivare a tutti nel corso di una generazione come credevano in tanti contemporanei degli apostoli. È ancora in viaggio adesso, dopo tanto tempo. È stato migliaia di volte frainteso, ma continua ad esistere la sua purezza.

### Chiara e Francesco

Ogni tanto nasce un genio, come Francesco d'Assisi, che ne testimonia di nuovo la potenza. Francesco e Chiara non hanno cambiato il mondo, lo so, ma hanno ridato al messaggio la vivezza perduta. Perché cito Chiara? Perché è stata una ragazza modernissima. Il suo destino sarebbe stato un matrimonio combinato o restare zitella senza istruzione. Invece si istruisce e poi scappa di casa per vivere come ha deciso lei. Francesco considerava Chiara molto sensibile e intelligente, al punto che nei suoi momenti di crisi - per lo più a causa di contestazioni interne al movimento - andava a consigliarsi con lei. Francesco la considerava sua pari, se non superiore per intelligenza e sensibilità. La sua vocazione, cioè il suo vero talento, non era tanto di "cura" ma di percezione e di analisi sul vasto movimento spirituale che la scelta dell'amico (e la propria) avevano provocato nei

giovani loro contemporanei. Dentro quella vasta famiglia, l'interpretazione delle parole del vangelo provocò discussioni, liti e scontri, ed ho sempre pensato che la bussola d'orientamento spirituale di Francesco sia stata prevalentemente Chiara. Del resto quando lasciò la sua famiglia per mettersi accanto a Francesco, in un periodo nel quale lui non riceveva onori da nessuno, ma disprezzo e insulti, fece una scelta culturale così radicale che le mise contro tutti i maschi della sua famiglia. Chiara fu in sostanza una grande intellettuale, cosa a quei tempi neanche pensabile. Chiara e Francesco dimostrano ancora - se ce ne fosse bisogno - che intelligenza e talento non sono doni di genere. E l'epoca di Chiara e Francesco era ottocento anni fa! Penso che soprattutto la Chiesa (oltre alla famiglia e alla scuola) dovrebbe fare la sua parte nel chiarire che le donne nascono al pari dei maschi per essere in primo luogo se stesse, cioè per realizzare i talenti ricevuti. Soltanto in questo modo possono, se lo desiderano, essere madri responsabili e chiedere agli uomini di essere padri responsabili.

Avrei potuto parlare dei film delle donne se ci fosse una discreta filmografia delle donne registe. Nella storia del cinema ad oggi le donne registe sono pochissime (argomento degno di una tesi di laurea sul sociale). Sono infatti meno dell'uno per cento. Sono sicura che nel cinema e nella scienza si sono perduti e si continuano a perdere molti talenti. Io sono venuta a Roma per fare questo mestiere, grazie al fatto di avere ricevuto un'educazione laica secondo la quale mi sembrava normale scegliere la vita che volevo. E grazie al fatto di avere incontrato alcuni cattolici, donne e uomini straordinari, ho desiderato e potuto affrontare anche argomenti religiosi con immenso interesse. ■■



ALLA  
RICERCA  
DELLE

# ombre perdute

IL SILENZIO DELLE FONTI STORICHE SULLE DONNE  
È UNA LACUNA DIFFICILMENTE COLMABILE

di **Claudia Pancino**

docente di Storia sociale  
presso l'Università di Bologna

**U**na presenza assente  
La parlantina delle donne, le loro chiacchiere, sono proverbiali fin da tempi molto lontani. Tuttavia, di quelle chiacchiere, di tante parole, dette a voce alta in cucina o alla fontana, o sottovoce in camera da letto, o sussurrando a un bambino che si addormentava, o a un malato nel letto, si è persa il più delle volte anche una lontana eco.

Fare storia delle donne per tutti i lunghi secoli precedenti la diffusione della scrittura (che avverrà ben dopo l'Unità d'Italia), se non addirittura dell'invenzione della registrazione vocale, significa dover far riferimento a testimonianze indirette, o a documenti diversi dagli abituali testi utilizzati dagli storici come fonti privilegiate, ma anche a tracce, molte tracce, lasciate da donne di diverse età, condizione, ceto.

Le fonti storiche più usuali a cui fanno riferimento gli studiosi sono fonti scritte. Ma le donne generalmente non scrivevano, non avevano accesso alla scrittura. Quindi molto spesso quel che sappiamo di loro lo sappiamo attraverso le parole di uomini che parlano di donne o, appunto, cercando, studiando e interpretando le diverse tracce femminili, a volte debolissime, ma che possono tuttavia almeno in parte andare a riempire grandi silenzi.

La vita sociale, nella quotidianità familiare e lavorativa - ma anche di vita comunitaria, di villaggio, parrocchia, quartiere -, è stata sempre intrisa del fare e del dire anche delle donne che si sono sempre occupate della cura e dell'allevamento dei bambini piccoli, della cura degli ammalati in casa e

fuori casa, dell'organizzazione della vita domestica, dell'assistenza alla nascita e alla morte, e della trasmissione, certo orale, dei saperi tradizionali. Si pensi ad esempio a filastrocche, proverbi, canti, fiabe, preghiere e riti, ma anche a conoscenze erboristiche e alimentari, a pratiche terapeutiche, domestiche, a capacità artigiane - tessere, cucire, filare -, ai giochi e alle danze... Senza dimenticare quanto le loro parole possano essere state influenti nelle scelte dei loro mariti e figli. Le loro parole - come i loro gesti - hanno dunque fatto la storia. Ma non si sono quasi mai fermate su un pezzo di carta, se non in casi eccezionali.

### Occuparsi delle classi mute

Ecco che la storiografia tradizionale ha dato gran risonanza a quelle donne celebri che avevano ben più delle donne "normali" accesso alla scrittura, sfruttando al massimo quel che è stato scritto di proprio pugno appunto da donne "privilegiate", forse non sottolineando abbastanza che quelle donne non erano rappresentative anche del silenzio delle moltissime altre.

La storia sociale si occupa invece delle cosiddette classi mute, che non hanno lasciato memoria scritta della propria esistenza, del loro passaggio nella storia; la maggioranza della popolazione, priva dello strumento della scrittura, e forse anche del desiderio di affidare alla testimonianza scritta i propri messaggi per il futuro, ha preferito piantare alberi e mettere al mondo figli lasciando in quel modo traccia di sé su questa terra. Tuttavia, negli ultimi decenni, molti storici e storiche si sono "messi al servizio" delle classi silenziose, con motivazioni simili a quelle espresse dalla grande storica Natalie Zemon Davis, quando ebbe a dire: «e poi l'idea che alla gente

modesta o cresciuta in un ambiente analfabeta non rimarrebbe alcun modo di lasciare tracce mi disturba. Posso scrivere su grandi personaggi, sulle regine e sui re, ma non mi sento proprio una storica al loro servizio. Hanno avuto i loro storici! Sono gli altri che hanno bisogno di me!».

La caratteristica del silenzio, propria di tutte le classi subalterne, è dunque peculiare della condizione delle donne. Il lavoro dello storico è allora quello di cercare le fonti più diverse e sapervi leggere le informazioni veritiere. Ciò può significare leggere i verbali di un processo contro presunte streghe distinguendo, grazie agli strumenti del mestiere, i contorni che delimitano gli elementi di vita reale dalla mediazione della scrittura e del pensiero di chi ha trascritto la testimonianza; così pure ad esempio la lettura di testi dotti, che criticano o cercano di correggere comportamenti di donne del popolo, può portare alla conoscenza di ciò che quelle donne facevano e pensavano. Fonti ecclesiastiche demografiche - i registri di battesimo, matrimonio, sepoltura - possono essere interrogate per dirci molte cose di quelle donne silenziose: a che età si sposavano, dopo quanto nasceva il primo figlio, quanti figli mettevano al mondo, quanti ne vedevano crescere e quanti morire in tenera età. È tuttavia anche necessario rispettare i silenzi della storia, troppo spesso riempiti da ipotesi come se fossero realtà. Di molte cose infatti - sempre parlando dei lunghi secoli precedenti il Novecento - non sapremo mai nulla, o quasi nulla. Cosa pensavano le donne, cosa temevano, cosa si aspettavano dalla vita? I silenzi della storia sono molti, e non riguardano solo i pensieri delle persone, ma anche l'organizzazione della vita quotidiana, le relazioni umane, il significato e la concretezza dei rapporti di solidarietà e amicizia, della

devozione religiosa, il valore attribuito a gesti, parole, cose.

### Rispettare il silenzio

Per molto tempo “la Storia”, è stata scritta da uomini, e tutto quello che è stato scritto sulle donne nella storia è stato scritto da uomini; uomini sono stati i commentatori di gesta di segno femminile, quasi tutti uomini coloro che hanno tramandato storie e pensieri di donne. Ora invece la ricerca di tracce lasciate dalle donne, protagoniste silenziose che non hanno avuto tempi e modalità per trasmettere attraverso la scrittura le loro testimonianze, continua a illuminare zone finora oscure del passato. In modo simile sono state portate alla luce della conoscenza anche informazioni e testimonianze in realtà lasciate, volontariamente o meno, ad uso delle generazioni future, ma coperte poi dal silenzio e dal disinteresse. E si potrebbe parlare di molte altre prospettive di ricerca che stanno arricchendo la storia delle donne.

Comunque, si sia parlato di mamme e streghe, monache e sante, contadine, madri di famiglia, del ruolo delle donne nelle strategie familiari o del ruolo delle donne nella medicina popolare, i risultati delle ricerche sono andati a colmare non solo gravi lacune conoscitive, ma anche a ridefinire l'equilibrio complessivo della ricerca storica, perché ovviamente la storia è stata fatta da uomini e donne.

Certo, anche alla fine di pur appassionate ed estenuanti ricerche, non avremo mai il risultato di ricostruire con precisione gesti e movimenti delle donne del passato, ma - come ha ben scritto il grande storico Georges Duby - arriveremo a intravederne al massimo delle ombre; non riusciremo a cogliere i loro discorsi, ma a sentire tutt'al più l'eco delle loro voci. Rivalutando, interpretando, ascoltando (ma anche rispettando) i silenzi delle donne nella storia. ■■

# LUNEDÌ *chiusin chiusina*

PERCORSO DI EMANCIPAZIONE FEMMINILE PER CAMBIARE LA STORIA DELL'UMANITÀ



di **Alessandro Casadio**  
della Redazione di MC

**C'**è una vecchia filastrocca pensata per far apprendere ai bambini la sequenza dei giorni della settimana, che sembra adattarsi a pennello al tema su cui desideriamo riflettere: l'emancipazione femminile e la sua applicazione alla realtà storica. La adottiamo, per comodità, come itinerario di approfondimento, consigliabile per coloro, uomini e donne e sono tanti, che non sono ancora del tutto convinti della necessità di questo percorso.

## **Lunedì chiusin chiusina**

Per molti aspetti è ancora la situazione attuale, che vede la donna, al di là dei tentativi sempre più frequenti di emergere e caratterizzarsi come tale, rinchiusa in un mondo a parte, in cui anche le figure maggiormente significative vengono considerate le eccezioni che confermano la regola non scritta, ma scolpita nella realtà, di un universo maschile, che riconosce ed apprezza solo ciò che si adegua ai suoi modelli o presunti tali. Alcune peculiarità femminili sono state talmente distorte da risultare addirittura "ideate da Dio" in funzione dell'emisfero uomo, che fagocita tutto. Pensiamo alla sua sessualità, che la designa come selvaggina dell'uomo cacciatore, tanto più ambita quanto più di improba conquista. Pensiamo alla maternità, divenuta oggi pesante fardello conce-

pito da madre natura (tanto perché non si pensi che i soprusi maschili derivino da una strana concezione del potere per arginare gli sforzi, da essa compiuti, per far emergere la propria personalità. Anche in ambito ecclesiale, come per illuderla di una sua considerata valenza, viene concettualmente relegata nel ruolo di “dama pregiola”, adibita a colmare le incommensurabili lacune prodotte dalla scarsa sensibilità maschile in tal senso.

### **Martedì bucò l’ovino**

Qualcosa si è rotto finalmente. L’involucro quasi perfetto, che chiudeva la donna nell’alveo a lei attribuito, ha mostrato una crepa, rivelando almeno parzialmente potenzialità ed incisività nel tessuto sociale, anche se ciò è avvenuto nell’indifferenza maschile, talora decisamente osteggiato, che non ha saputo cogliere l’originalità di questa nuova presenza. Ci siamo persi in stantii cliché e tribali dispute sul possesso dell’utero, negando nei dettagli l’evidenza e lo sconvolgimento determinato dal libero incontro con questa realtà.

### **Sbucò fuori mercoledì, pio pio fe’ giovedì**

Diverse tra loro sono uscite allo scoperto, riuscendo, con sforzi raddoppiati, ad occupare ruoli normalmente considerati di spettanza dell’uomo. Il particolare è rilevante perché solo in una situazione di piena autonomia è possibile cogliere le molteplici opportunità, che attendono alla peculiarità femminile, e rispondere ad una vocazione esistenziale largamente diversificata, così come deve essere per l’uomo. Questa inedita prospettiva ha come dato voce alla donna, sia nelle lecite rivendicazioni (puntualmente disattese) di parità di trattamento, sia nell’appro-

fondire un processo di conoscenza di se stessa. Sferzata dalle inevitabili tentazioni della “donna in carriera” assuefatta al modello maschile o da nuovi status sociali, che la costringono a sobbarcarsi la fatica di vecchi e nuovi oneri (casa e lavoro), sta caparbiamente uscendo dall’anonimato e cercando di acquisire una propria dimensione.

### **Venerdì era un bel pulcino**

La storia non sa insegnare o, forse, noi non sappiamo capire. Siamo capaci di indignarci per la situazione di soggezione, spesso vera e propria schiavitù, in cui si trova la donna in molte parti del mondo e non accorgerci, o fingere di non farlo, delle molteplici molestie a cui la sottoponiamo, senza che ciò crei in noi il minimo senso di colpa o scalfisca anche solo un poco la nostra autoimmagine di uomini progrediti, aperti, democratici, padroni del pensiero moderno. Sempre abili, come siamo, a ridisegnare nuovi stereotipi femminili, che ci permettano di capire, e più o meno consciamente di controllare, quello che la donna è e desidera essere. Rilevando in essa un desiderio di libertà, stiamo cercando di porle dei limiti che travalichino le nostre misurate capacità, ricorrendo a parametri storici, e purtroppo anche religiosi, che ne determinino un incontestabile stop. Mentre dovremmo accogliere l’aliena come una forza relazionale propulsiva, che ci può proiettare ben oltre il nostro sempre troppo vicino orizzonte.

### **Beccò sabato un granino**

Quello che ci servirebbe è un po’ di umiltà. Permettere che essa assapori e rinnovi col suo carisma tutte le proprie possibilità, intaccando qualcuna delle nostre ataviche sicurezze e rimettendole in discussione.



Permettendo gli errori che, inevitabilmente, potrà compiere in questo suo percorso, valutando maggiormente proficuo, anche per la veridicità del nostro essere uomini, più importante l'aprirsi di un nuovo sistema relazionale, in cui, al nostro fianco, possa agire in completa libertà, capace di esplorare le versatili funzionalità di chi è pensata da Dio quale carne della nostra carne ed ossa delle nostre ossa.

### La domenica mattina aveva già la sua crestina

Ci costerà non poco, come maschi assuefatti a privilegi che dovremo abbandonare. Sarà però il recupero di una dimensione familiare, che influenzi positivamente la piena condivisione di oneri e responsabilità per dilagare, come concezione di premura e attenzione per ogni "altro", nel tessuto sociale, provando a modificarlo e a riscriverlo. Riconoscendo il valore precipuo della donna, dovremo sapere farci da parte, lasciando a lei la scelta di un cammino di autentica liberazione e scoperta dei nodi da sciogliere e delle modalità in cui operare: quella che, non sempre a ragione, definiamo ricerca di realizzazione. Attenti, tuttavia, a cogliere il senso di tale ricerca, che in buona misura potrebbe aiutarci a recuperare, anche noi, la nostra. Attenti, anche in ambito religioso, a non aggrapparci a tradizioni di praticantato ritenute inalterabili e indiscutibili, pronti ad intuire le strade, i sentieri ed anche le carreggiate, che ci possono spingere verso l'"uomo nuovo", quello che il Padre Eterno concepì come maschio e femmina. La crestina diventerà il segno di questa nuova spinta, quella che pone l'umanità nella sua duplice veste in relazione a Dio, obiettivo di riferimento, che ci concede sempre un altro tentativo per avvicinarci a lui. ■■

### **I libro delle poetesse**

Poesia significa per statuto uno spazio per l'autentico; soprattutto nelle donne traduce effettivamente la vita. Dunque, giacché protagonista della storia è stato da sempre l'uomo, vien fatto di pensare che questa sarebbe stata diversa, e così la letteratura, se protagoniste fossero state le donne, chiamate a custodire la vita se non altro per la naturale predisposizione alla maternità. Da una ricognizione della poesia al femminile si è tentati di figurarsi pagine sublimi, qualcosa di simile, almeno vagamente, a quanto aveva in animo di realizzare Cristina Campo per un suo progetto di *Libro*

*delle ottanta poetesse*: «una raccolta mai tentata finora delle più pure pagine vergate da mano femminile attraverso i tempi. [...] L'incomparabile forza e semplicità della voce femminile, sempre nuova nella sua freschezza, sempre identica nella sua passione, vibra da un capo all'altro di questo vasto e pure intensamente raccolto panorama di poesia, dalla scuola di Saffo [...] ai nostri giorni». Questo in effetti avrebbe senso raccogliere. Tra i nomi del mancato volume figuravano numerose mistiche; dei nostri

di **Anna Maria Tamburini**  
poetessa e critica letteraria

# Si può morire

# INNOCENTI

LA POESIA  
FEMMINILE  
NEL NOVECENTO



giorni, quasi nessuno; a lei vicine, Simone Weil e Anna, verosimilmente l'amica scomparsa giovanissima sotto un bombardamento aereo e ricordata con intatto affetto col solo nome. Il Novecento è stato un secolo tragico oltre ogni dire anche per le dimensioni che l'evoluzione tecnologica ha determinato in ogni evento. Non accade altrimenti nella letteratura, che è lo specchio di una civiltà come l'opera lo è dell'anima dell'uomo. Tanti non sono riusciti a far fronte al dolore. Tra gli autori, numerosi casi di suicidio, un fenomeno sociale che non si può interpretare se non come estremo sintomo di depressione di una civiltà.

Così è talmente complessa anche una sintesi della poesia femminile che occorre subito circoscriverne i confini anche in senso spaziale, limitandosi al nostro Paese. Né ci si discosta in tal modo, per altro, dal resto della poesia occidentale del secolo. Antonia Pozzi, Amelia Rosselli, Nadia Campana sono nomi la cui scrittura è senza meno degna di nota; salvo poi necessariamente dover aggiungere che nel merito del destino il femminile non si differenzia dal maschile: morte suicide. È uscita, a ridosso dello scadere del secolo, una raccolta antologica di saggi critici e testi poetici che nel titolo sintetizza fuor di metafora linee tendenze motivi della poesia del Novecento italiano: *Il canto strozzato* (Interlinea). Su un centinaio di poeti antologizzati vi figurano sette donne.

### Ancorate alla purezza

Ma per ancorarmi a quella purezza che sola può riscattare la scrittura, come il tempo della lettura del resto, preferirei soffermarmi su due nomi soli, Margherita Guidacci (1921-1992) e Cristina Campo (1923-1977), per l'unicità della loro parabola. Appartate e assolutamente lontane da scuole e mode, hanno obbedito a

destini diversi e straordinari: alla prima sembra toccata in sorte la testimonianza della risurrezione nella fedeltà all'amore; alla seconda, l'esperienza nuda della liturgia. Poesia religiosa, in entrambi i casi, e nel senso più alto; ed esperienze di fede autentica per ciò che autenticamente contraddistingue l'essere del cristiano. Sono voci quanto mai diverse e inconfondibili, ma straordinariamente concordi nell'unità di intenti che le opere condividono.

La Guidacci si trova a vivere una vicenda quanto meno eccezionale: sposata e madre di tre figli, dopo vite separate, reincontra per caso in treno - sessantenne e vedova da cinque anni - l'amato della sua vita, conosciuto in giovinezza durante la guerra e creduto morto, al cui ricordo era rimasta fedele sempre. E questo, dopo una vita scandita dall'esperienza del lutto e da numerose prove tra cui un grave stato depressivo con ricovero in clinica neurologica, determina una svolta gioiosa in lei ravvivando l'antica fiamma dell'amore percepito, nel segno di una risurrezione anche personale, come via alla esperienza tangibile della realtà del divino. «Il mio amore che nasce / in te, non finisce / in te. Sei la porta d'amore / attraverso cui passo / incontro all'universo, tendendo a tutto le braccia. // Sei la mia libertà, che oltre la diga spezzata / riversa le acque trionfanti - / ed apre tutte le gabbie, le vuota in un attimo / empiendo il cielo di migliaia di uccelli / che non si lasceranno mai più imprigionare» (*Inno alla gioia*). Di questa curva di vita tutto è rispecchiato nei testi. Ma è sintomatico della temperie culturale del secolo il fatto che i critici abbiano accolto più favorevolmente la poesia della fase più cupa che racconta la malattia e la degenza, il disagio personale e del mondo. Per l'instirpabile pregiudizio legato al genere di poesia religiosa non è stata valutata adegua-

tamente nemmeno l'estrema modernità dell'*Altare di Isenheim*, una raccolta profetica nel denunciare ogni sorta di aberrazione umana del pensiero, della scienza e della tecnica, più attuale oggi di quando sia stata scritta, più di trent'anni fa. Insegnante, traduttrice, giornalista, tra le testimonianze di impegno nel sociale vorrei ricordare di Margherita Guidacci l'intervento per la legalizzazione dell'obiezione di coscienza al servizio militare (1965).

La Campo, segnata dalla malattia sin dall'infanzia, soprattutto dopo la perdita dei genitori si rifugia nella liturgia, divenuta unico centro della sua vita al punto che ne plasma la scrittura anche in prosa sino al vertice dei testi ultimi, le poesie che traggono ispirazione dal rito bizantino. Appena una trentina di componimenti in tutto. Per il resto traduzioni, saggi e numerosissime lettere. Per la Campo non è possibile ricostruire la biografia attraverso i testi poetici, ma nitidissimo se ne desume il profilo interiore. Dalle lettere apprendiamo che, malata, si prodiga per curare gli amici malati, per liberare il pacifista Danilo Dolci da un'ingiusta prigionia, per la causa di Cipro...

### Alcune donne particolari

Sarebbe stata diversa la storia se determinata e scritta non genericamente al femminile, ma da alcune donne particolari: per Margherita Guidacci e Cristina Campo l'impegno attivo nella società trascende le vicende stesse della storia perché trae forza dalla adesione a chi solo può salvare l'uomo reintegrandolo all'innocenza dell'origine, il Cristo che all'uomo rivela il volto dell'Amore e all'uomo si comunica: «Non si può nascere ma / si può restare / innocenti. // Dove va / questo Agnello / che a noi gli ucciditori non è dato / seguire coi segnati / né fuggire / ma singhiozzando soa-

vemente concepire / nel buio grembo della mente / usque ad consummationem / mundi? // Non si può nascere ma / si può morire / innocenti» (Cristina Campo, *Missa Romana*).

Così, mentre il tempo opera screature impietose e nomi fortunati nella loro stagione si offuscano, queste voci purissime della poesia italiana del Novecento rendono testimonianze uniche che chiedono d'essere riconosciute, raccolte e con amore restituite in dono. ■■





# Care NONNE, MAMME E SORELLE

di Michela Zaccarini  
della Redazione di MC

IN GUERRA  
UN ESERCITO  
SILENZIOSO DI  
DONNE LOTTA  
E SOFFRE  
PER TUTTI

**F**oto ricordo È molto bella la nonna, nella foto che il nonno tiene sul comodino della camera da letto. È una foto degli anni Quaranta, vestito della festa, profilo dolce ma naso un po' lungo, i capelli neri le ricadono sulla spalla. Gli occhi sono vispi e furbi, come se avesse trovato qualcosa di cui ridere mentre è in posa. Il mio pensiero corre a lei, che cavalcava nei campi senza bisogno di sella e stivali e che, quando tutti i suoi fratelli erano partiti per la guerra, aveva poco più di vent'anni ed era la maggiore delle sorelle. A casa era rimasto solo il babbo, troppo vecchio per le

armi, e la mamma e le sorelle. Nel 1940 nonna Enrica era più giovane di me ora, e sicuramente più coraggiosa: con il babbo mandò avanti il podere, fino al ritorno dei fratelli.

Dozza, Montecatone, la Pieve... fra quelle colline, poco accoglienti come solo i calanchi sanno essere, una delle poche persone che sapeva leggere e scrivere era la mia bisnonna: durante la guerra, molti andavano da lei per farsi leggere una lettera, magari arrivata dal fronte o dalla prigione, o per chiedere di scrivere una risposta, che dettavano dopo una lunga strada, a piedi su e giù per le sterrate. Nei ricordi di mia mamma, che non sa spiegarmi come mai non fosse analfabeta come più o meno tutte le persone dei suoi tempi, la bisnonna era una per-

sona molto buona, che sapeva ridere, spesso e di gusto. Quindi la immagino a confortare, rasserenare e a non rifiutare nessuna delle lettere che le chiedevano di leggere o scrivere... Di quanto profondo affetto doveva essere stata testimone la mia bisnonna, solo lei lo poteva sapere.

E sono sicura che se chiedessi anche a papà, che è di poche parole, cosa la sua mamma fece durante la guerra, troverei anche in lei una dose di coraggio che io non ho mai conosciuto.

### Perse tra le righe della storia

Se mi sforzo per un momento di mettermi nei loro panni, facendo un balzo indietro di sessant'anni... ecco, mi dico: che forza avevano queste donne. Non solo perché non avevano tutte le comodità che ho io, sempre che il telecomando e internet siano vere comodità e non piuttosto schiavitù. Che nonna Enrica fosse stata una delle colonne della casa durante la guerra l'avevo sempre saputo, ma non mi ero mai presa del tempo per riflettere su cosa questo volesse dire veramente.

Non avevo in effetti mai pensato che quella scelta di nonna, quella di darsi da fare sul serio per il bene della propria famiglia, facesse parte della mia storia e, in un certo senso, della storia di tutto il nostro paese. Quell'esserci straordinario di donne come lei, silenziose, nascoste, e delle quali non ci accorgeremmo mai se non mettendoci a cuore la storia di famiglia, raccontata dalla preziosa voce dei nostri vecchi.

I libri di scuola non te la raccontano, questa piccola umile storia, fatta di sacrifici e rinunce così quotidiani da sembrare banali. Ti raccontano delle trincee, dei surrogati e del mercato nero, delle tattiche militari e degli interessi politici, di De Gaulle, Salò e Radio Londra, ma poco parlano delle donne che avevano preso il posto degli

uomini in fabbrica, e che sfamavano quanti restavano a casa; e quando i libri lo fanno, di solito è perché ti fanno fare esercizio di analisi critica sulla pubblicità propagandistica: *"We can do it!"* e la donna che fa vedere i muscoli, un famoso manifesto americano.

Sembra storia di ieri, ma non lo è affatto.

Molti nella mia città conoscono Pierre: congolese di Bukavu, 38 anni, si occupa giorno e notte di assistenza alle donne rapite e violentate. Una realtà tragica e ordinaria nel Kivu, tanto che *raped* (rapita) quasi sempre significa automaticamente anche *abused* (abusata).

Splendida terra, il Congo, così ricca di acqua, verde, diamanti, petrolio... e quindi così invidiata, saccheggiata e impoverita. La guerra civile che ha devastato il paese fino al 2003, e che ha generato una serie di guerre intestine non ancora concluse, è stata chiamata anche "Guerra mondiale africana" o "Grande guerra africana" perché ha visto coinvolte otto nazioni africane e venticinque gruppi armati. Bukavu è proprio al confine con il Ruanda, e dalla guerra è stata devastata nell'anima e nel corpo, soprattutto nel corpo delle donne.

Con la forza di chi sa di essere dalla parte di una causa giusta, Pierre ha proposto la sua iniziativa a un oratorio imolese, che ha accolto il suo progetto e lo sostiene ormai da molti anni. È così che io e lui ci siamo incontrati e siamo diventati amici. Qualche volta ancora ci scriviamo, per lo più brevi lettere, per dirci solo le cose importanti: mi sono sposato, è nata mia figlia, è stato male il mio papà, è tornata la guerra, sono fidanzata. Si va all'essenziale.

### La lettera dell'orrore

Ricordo con orrore una lunga lettera che ci scrisse anni fa, dove ci



raccontava l'assedio di Bukavu da parte di varie truppe armate: appena gli fu possibile, ci fece la cronaca di quei giorni bui perché noi diffondessimo la notizia della nuova ondata di violenza in Kivu. Per giorni e giorni rimasero chiusi in casa, quasi facendo finta di non esserci o meglio di essere già morti, senza mangiare, al buio, per paura che portassero via le donne e i bambini o uccidessero gli uomini. Qualche vicino, che magari era stato meno fortunato, arrivava chiedendo di nascondersi insieme a loro. Il cuore gonfio di paura per gli amici, dall'altra

parte della città, che chissà se erano ancora vivi. E poi spari, spari, spari. E incendi, devastazione. Odore di fumo e preghiere a Dio, che tutto finisse, che la pace per il Congo potesse arrivare davvero.

E alla fine, come sempre, qualche donna spari. Anche un'amica di Pierre: si venne a sapere che era stata presa dai ribelli, e si ritrovò il suo corpo molto tempo dopo. La chiamerò Luane, le sofferenze che ha vissuto chiedono un velo di rispetto.

Ci sembrava impossibile che questo fosse successo realmente... eravamo tutti sconvolti. Quella lettera ci aveva gettato all'improvviso in un mondo che noi, ragazzi italiani ai quali mancava poco o nulla, non conoscevamo, anche se sapevamo che la guerra in Africa c'era, i telegiornali riportavano qualche notizia in occasione degli appelli del papa alla pace, altrimenti quasi tutti i nostri giornalisti tacevano sull'argomento. Ci sentivamo così impotenti, e ci distrusse in particolare la notizia di Luane, che io e mia sorella fra l'altro avevamo conosciuto personalmente. Lì capimmo cosa significava "stupro come arma di guerra".

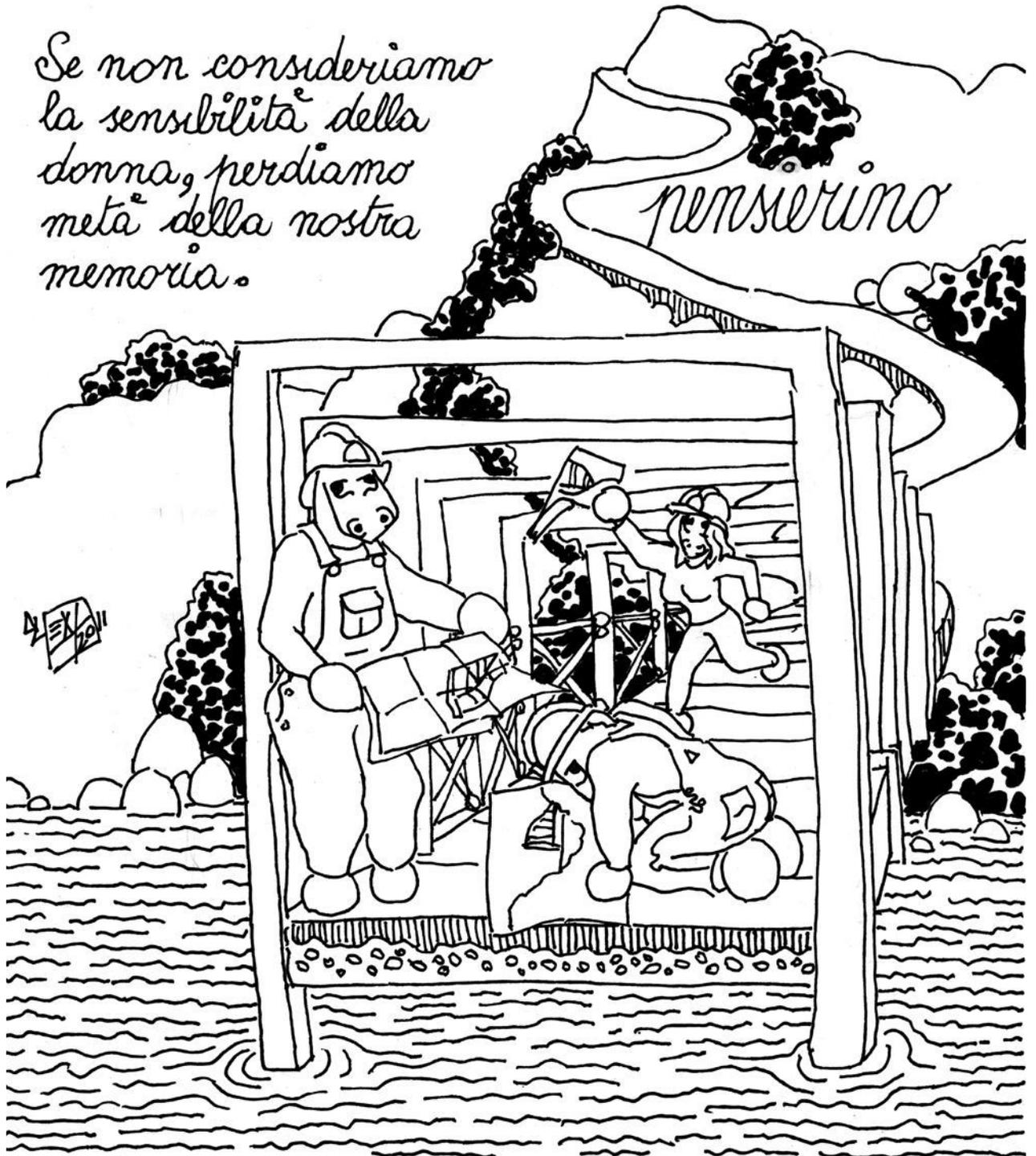
Eppure il bene si fa sempre strada, in un modo o nell'altro. Al Centro Kitumaini, di cui Pierre è coordinatore, ci si prende cura delle donne e dei bambini che con la guerra hanno perso tutto, ma non il coraggio di ricominciare: *kitumaini*, speranza in lingua swahili.

È uno sguardo capace di andare oltre le sofferenze del presente e, come le nostre nonne fecero sessant'anni fa, altre donne oggi nel mondo decidono di aprire il cuore e lavorare e sorridere per il bene dei figli.

Guerre che togliete tutto, non ci potrete mai portare via le nostre mamme, nonne e sorelle che danno la vita per quanti amano, nel silenzio quotidiano. *Kitumaini*, mie care nonne! ■■

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

*Se non consideriamo  
la sensibilità della  
donna, perdiamo  
metà della nostra  
memoria.*



## Incontri fra Cappuccini [www.frati.eu](http://www.frati.eu)

per frati

lunedì  
**14**  
novembre

**Imola**  
Assemblea  
provinciale

**Per info:** Adriano Parenti  
051.3397555 - [adriano.parenti@gmail.com](mailto:adriano.parenti@gmail.com)

## Amici delle missioni [www.centromissionario.it](http://www.centromissionario.it)

per tutti

domenica  
**06**  
novembre

**Imola,**  
Centro missionario  
Incontro del campo  
di lavoro Imola 2011  
dalle ore 9,00

venerdì domenica  
**18-20**  
novembre

**Sant'Agata  
Feltria**  
Ritiro  
d'Avvento

domenica  
**04**  
dicembre

**Castel  
San Pietro  
Terme**  
Giornata  
missionaria

giovedì  
**08**  
dicembre

**Imola,**  
convento e parrocchia  
di Croce Coperta  
Giornata  
missionaria

domenica  
**18**  
dicembre

**Reggio  
Emilia**  
Giornata  
missionaria

**Per info:**

Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)  
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - [centromissionario@tin.it](mailto:centromissionario@tin.it)

## Fra giovani [www.fragiovani.it](http://www.fragiovani.it)

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

sabato domenica  
**26-27**  
novembre

**Vignola,**  
Casa Frate Leone  
Week-end  
di Spiritualità  
“...Mi faccia la carità!”

sabato domenica  
**03-04**  
dicembre

**Vignola,**  
Convento  
Cammino per giovani  
in ricerca  
II tappa

**Per info:**

Francesco Pugliese e Filippo Gridelli - 059.771519 - 334.3243399

## DA NON DIMENTICARE



**Domenica 20 novembre**  
**Venerdì 25 novembre**  
**Domenica 27 novembre**  
**Sabato 3 dicembre**  
**Giovedì 8 dicembre**

**Giornata dei diritti dell'infanzia**  
**Giornata mondiale contro la violenza sulle donne**  
**Prima domenica di Avvento**  
**Giornata internazionale delle persone con disabilità**  
**Immacolata Concezione della B.V. Maria**

**A Madrid si è svolto recentemente il IV Congresso del Femminismo Islamico**, segno di una presenza sempre più radicata nel tempo e nella storia delle donne musulmane. Renata Bedendo vi ha partecipato e ci propone una sua riflessione sul rapporto tra donne musulmane e Corano nel XXI secolo.

*Barbara Bonfiglioli*

di **Renata Bedendo**  
teologa e islamista

## Uguali nel riconoscimento dei principi

La questione dei diritti è l'aspetto più importante riguardo all'emancipazione delle donne in generale e delle donne musulmane in particolare. Queste ultime, infatti, si trovano a

dover affrontare due sfide importanti: una all'interno della loro comunità e una che proviene dall'esterno.

La prima sfida non è tanto sul piano teorico riguardo ai principi fondamentali dell'Islām su cui in generale vi è il più ampio consenso e accordo, quanto piuttosto sulla loro attuazione pratica sia nei singoli stati europei che all'interno dei singoli stati musulmani. È

riconosciuto da molte musulmane che sono attive nella difesa

# L'UNIVERSALITÀ *del non detto*

DONNE E CORANO  
NEL XXI SECOLO

FOTO DI IVANO PUCCETTI



dei diritti delle donne che il patriarcato esiste anche nelle società musulmane e che quindi è necessario un movimento che spinga per il riconoscimento di questi diritti nei singoli paesi.

L'altra sfida che le musulmane e i musulmani devono affrontare è quella che proviene dall'esterno: in epoca di globalizzazione molti ritengono che l'Islām non sia competente per partecipare pienamente al pluralismo globale e rispondere alla sfida dei diritti umani e della democrazia. La domanda alla quale le donne musulmane sono chiamate a rispondere è: quale ruolo esse possono svolgere partecipando alla costruzione di una società globale che sia basata su valori universali come democrazia, giustizia sociale, libertà di coscienza, uguaglianza di genere e diritti umani? Il femminismo islamico cerca di rispondere a questa domanda.

### Una nuova interpretazione nella vita

Asma Barlas, di origine pakistana, pur avendo approfondito gli studi coranici, non ama definirsi una teologa nel senso stretto del termine, quanto piuttosto una studiosa che, attraverso il suo lavoro, cerca di dimostrare che ogni credente, con un certo livello di educazione, ha la possibilità di leggere il Corano da un punto di vista "nuovo". Lei sostiene che il testo del Corano non è un problema: il problema sono le interpretazioni patriarcali che ne sono state date.

Come credente musulmana non ha mai messo in discussione lo *status ontologico* del Corano come intervento divino. La premessa iniziale da cui parte è che il Corano è la parola di Dio. Il problema, quindi, non si trova nel discorso divino del testo sacro, ma nel fatto che viene interpretato in modo improprio. Quindi il nocciolo della questione non è "il testo in sé", ma piuttosto la sua appropriazione umana.

Nei suoi numerosi studi sul testo del

Corano è giunta ad osservare che si possono evidenziare due aspetti importanti: uno particolare e uno universale. È particolare nel senso che i suoi primi destinatari erano arabi del VII secolo, con la loro lingua e la loro cultura. Ma il Corano è anche universale. Il concetto di parità di fronte a Dio, per esempio, è un concetto universale nel Corano che vale per le donne e gli uomini del VII secolo come per le donne e gli uomini del XXI secolo.

Pertanto la nostra autrice ritiene che sia assolutamente possibile distinguere tra ciò che è universale nel Corano e ciò che è particolare, vale a dire che l'attenzione non va posta soltanto su ciò che il testo dice, ma anche su ciò che non dice, poiché il non detto contribuisce alla costruzione del senso e quindi dell'interpretazione.

Quando una donna musulmana devota legge e rilegge il suo testo sacro fino ad arrivare quasi ad identificarsi con esso, diventa un'attrice essenziale nell'interpretazione del testo e la sua partecipazione a questo processo di interpretazione diventa per lei quasi un "obbligo" nella costruzione della sua identità ma diventa utile anche per la costruzione dell'identità di tutte le donne musulmane.

Amina Wadud è un'afroamericana convertitasi all'Islām negli anni settanta. Oggi è una delle figure preminenti del femminismo islamico. È famosa, oltre che per i suoi studi sul Corano, anche per aver guidato la preghiera del venerdì, in diverse occasioni, davanti ad un'assemblea "mista" di fedeli. Questo fatto ha suscitato molto scalpore ed è stato ripreso da diversi giornali e televisioni poiché, fino ad oggi, è normalmente concesso ad una donna di guidare la preghiera solo di altre donne, ma non di uomini o gruppi misti.

Amina Wadud ritiene che sia possibile anche per le donne guidare la



FOTO DI IVANO PUCCETTI

preghiera richiamandosi alla figura di Umm Waraqah, amica personale del Profeta e da lui autorizzata, agli albori dell'Islām, a condurre la preghiera.

Nei suoi studi sul Corano affronta ripetutamente il tema dell'uguaglianza di genere e della giustizia all'interno della religione: è stato l'impatto del patriarcato sull'interpretazione del Corano ad aver posto l'uomo in rapporto gerarchico rispetto alla donna.

I punti salienti dei suoi studi sul Corano sono: l'uguaglianza di genere nella creazione, l'uguaglianza dopo la morte, la pluralità come parte del disegno divino. Tutti gli esseri umani sono creati per essere rappresentanti di Dio e responsabili delle proprie scelte morali indipendentemente dal genere; il criterio ultimo da usare per poter giudicare gli esseri umani deve basarsi solo sul loro timore di Dio e non sul genere.

### Le motivazioni della reciprocità

Sebbene l'Islām sia stato rivelato in un contesto sociale dominato dal patriarcato, al suo stesso interno possiamo trovare le motivazioni e la spinta per superarlo con la reciprocità. Per l'autrice il patriarcato sarebbe quasi da considerarsi alla stregua di un "peccato" perché nega l'uguaglianza della creazione divina e contraddice la visione coranica delle relazioni e responsabilità reciproche che sono previste come uguali. Pertanto la relazione tra moglie e marito non deve essere di dominazione e competizione ma di mutuo rispetto, aiuto reciproco e affetto.

Possiamo concludere questa breve presentazione sul dibattito in corso nel mondo islamico riguardo alla situazione femminile, auspicando un sempre maggior coinvolgimento delle donne negli studi, per poter giungere ad una interpretazione condivisa del Corano che non dia luogo a persecuzioni ma che resti aperta alle sfide del mondo globalizzato. ■■

*In queste pagine:  
Donne di Istanbul in  
pausa a conversare e  
all'uscita dalla moschea,  
dopo la preghiera*

**Due voci per l’Africa e con l’Africa:** suor Rosa, per anni missionaria in Centrafrica, racconta il suo incontro con il particolare e imprevedibile mondo della missione per tanto tempo sognato, mentre Matteo racconta il suo Campo di lavoro, ripensando al tempo dell’attesa, al tempo del lavoro e al tempo del ritorno a casa. Infine un breve ricordo di padre Silverio Farneti, grande collaboratore di questa rubrica, missionario e amico indimenticabile.

*Saverio Orselli*

# IL silenzio ABITATO DELL’Africa

FOTO DI IVANO PUCETTI



CONVERSAZIONE CON  
SUOR ROSA FERRETTI,  
MISSIONARIA IN CENTRAFRICA

**A**nche quest’anno Festassieme mi ha permesso di incontrare esperienze missionarie molto interessanti. Tra queste, in particolare, spicca la voce di suor Rosa, delle Suore Francescane Missionarie del Verbo Incarnato, che vive oggi a Fiesole (FI) ma che per molti anni è stata nella missione in Repubblica Centrafricana. Durante la festa, in giugno a Imola, ha raccontato la sua esperienza e risposto a qualche domanda.

Per raccontare un po’ la mia esperienza in Centrafrica mi piace partire da uno slogan, “*Be-Africa*, dal sogno alla realtà” perché i centrafricani quando parlano di “*Be-Africa*” intendono il cuore del continente. *Be* nella loro lingua, il sangò, significa “cuore” e il Centrafrica si trova nel mezzo, nel cuore dell’Africa. “Dal sogno alla realtà” racconta la mia vita: l’Africa è sempre stata nel mio cuore, sin da quando, bambina, leggevo *Il Piccolo Missionario*. Da quelle pagine è nato il sogno di condividere la mia vita con i bambini africani, che sentivo avere



fame e mancare di tante cose. E da queste cose piccole che, nella testa di una bambina, sono grandi, piano piano sono arrivata a poter toccare con mano l'esperienza missionaria, a partire dal centro missionario di San Martino in Rio. A diciassette anni - in quarta superiore - una mia compagna mi ha fatto conoscere i frati e per me è stato il momento di svolta, per arrivare a coronare il sogno di essere missionaria. Ho fatto i Campi di lavoro e tutte le cose che si fanno a quell'età e a ventitré anni sono riuscita a partire per la Turchia, per una piccola esperienza missionaria. Era il Natale del 1986 e ho passato là solo il periodo delle vacanze. Ho deciso di vivere la vita così, prima nelle suore, e poi anche continuando a seguire il sogno di essere missionaria fuori. Sono tornata in Turchia nel settembre del 1987 dove sono rimasta due mesi e poco dopo sono entrata in convento; dopo le tappe formative della nostra famiglia religiosa, nel 1997 è arrivato il momento di partire. Ma proprio raggiunto quel traguardo, quando un sogno si realizza, è il momento in cui bisogna cambiare tutto. Bisogna ricominciare daccapo, perché la vita cambia e ci

sono nuove difficoltà, ci sono nuovi ostacoli, ci sono nuove gioie.

La mia vita missionaria è iniziata nella diocesi di Bossangoa, da un piccolo villaggio che si chiama Taley e da subito ho dovuto fare i conti con alcune cose che mi piace ricordare quando racconto quest'esperienza nella Repubblica Centrafricana.

Prima di tutto la malattia: devi fare i conti con la malaria. Credo faccia parte del biglietto e anche diversi volontari che sono partiti han fatto la conoscenza con questo aspetto della vita in Africa.

La seconda cosa è una cultura diversa. Quando si parte lo si fa preparati, aperti agli altri, al diverso... ma, di fatto, quando ti incontri con una cultura nuova, ti scontri. Ti chiedi: «Ma cosa fanno questi? Perché si comportano così?». Vedevo i bambini portare dei mattoni sulla testa per la costruzione della loro piccola scuola e fare oltre un chilometro sotto quel peso e mi chiedevano perché non prendere una carriola, caricarla di mattoni e portarli. «No, sorella - era la risposta - così si va tutti insieme, ciascuno col proprio peso...». Ecco, potrebbe essere un altro modo di vedere la vita. Ed è proprio in que-

*Qui sopra: in Centrafrica non è così difficile imbat-  
tersi in uomini armati;  
nella pagina a fianco: lo  
sguardo intenso di un  
mendicante*

ste piccole cose che all'inizio avviene l'incontro-scontro tra culture diverse, il cui esito non è affatto scontato.

Un'altra cosa che mi ha abbastanza sconvolta era la logica del "tutto e subito". In Italia se avevo bisogno di fare la spesa scendevo al supermercato e facevo gli acquisti che mi servivano o se si fulminava una lampadina mi bastava chiamare l'elettricista e il "tutto e subito" era assicurato. O se si guastava l'auto era sufficiente chiamare il Soccorso Autostradale. In Africa invece potevi stare quattro, cinque o sei ore ad aspettare il passaggio di qualcuno che forse poteva darti una mano e fare i duecento chilometri per andare a prendere il pezzo rotto, per sostituirlo il giorno dopo. Per la spesa ci sono 400 chilometri per andare nella capitale e trovare un negozio un poco più grosso e fornito. Questa è la realtà dell'Africa, a cui pian piano ci si abitua; per la mia esperienza, al ritorno si fatica molto di più a riabituarsi ai frenetici ritmi di qui.

*Anche per voi, come per la popolazione e per gli altri missionari, a un certo punto è arrivato il dolore della guerra. Come l'avete affrontata e come è stato il rapporto con i guerriglieri?*

È stata un'esperienza dura. Sicuramente né io né le mie consorelle avevamo messo in conto di vivere nel 2003 il colpo di stato in Centrafrica. Questi nostri "amici", che con il loro capo hanno preso il potere dello Stato, non senza tanta distruzione, sono partiti proprio dal nord, dalla nostra zona, e scendendo verso Bangui hanno distrutto tutto, villaggi, dispensari, scuole... tutto quello che trovavano, e hanno ucciso tanta gente. Per certi versi è stata un'esperienza incomprensibile, perché loro stessi non sapevano cosa volevano. Se ti interessa il potere, vai dove si trova e lo conquisti, ma non distruggi tutto quel che ti passa per le mani, e non uccidi chi ti avvicina. Hanno ucci-

so sacerdoti, hanno ucciso quelli della radio, distrutto l'ospedale: ma se cerchi il potere e devasti quello che, una volta conquistato il comando, diventerà il tuo paese, che senso ha? Ma il solo senso sembrava la razzia senza logica. La gente ci è stata vicina, malgrado fosse stata colpita duramente. Il nostro villaggio e la nostra casa sono stati distrutti, come è successo a tanti altri. Vedere tanti cadaveri, di amici e di sconosciuti, abbandonati lungo le strade è stato pesante. Ma anche in questa situazione abbiamo sperimentato tanta solidarietà della gente, che ci ha aiutato a scappare, che ci ha aiutato nel cammino. Tutto questo è riassunto in una frase che mi accompagna sempre: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

*Da un lato i guerriglieri, dall'altro la gente che aiuta: mi pare che sia proprio l'incontro con le persone l'aspetto più importante della tua esperienza.*

In Africa quello che ho imparato di più - e mi viene in mente il buon samaritano della parabola - è questa modalità nello sguardo delle persone. Ecco, gli africani hanno questo sguardo aperto sull'altro e sono capaci di cogliere quello che è il bisogno dell'altro. Non tutti sono buoni e si fermano come il samaritano, ma la maggioranza ne è capace. Questo io l'ho imparato. Nei primi tempi avevo imparato due o tre frasi utili e ripetitive per rispondere alla gente che arrivava al cancello. Al saluto rispondevo automaticamente «cosa vuoi?» e ricevevo, per tutta risposta, il silenzio; insistevo: «cosa sei venuto a fare?» o «di cosa hai bisogno?», e loro muti. E passavano i minuti, dieci, quindici... eppure, mi dicevo, parlo in modo giusto ma nessuna risposta. Non avevo mica tempo da perdere... Allora chiesi a una catechista il perché di quella perdita di tempo a cui ero costretta. «Suora, forse per te è una perdita di tempo. Per noi, quando ci si incontra,

ci si ferma, ci si siede, ci si chiede come sta la mamma, il papà, i fratelli, il cane, le mucche, tutti quanti. Poi “si sta”. In silenzio, insieme come amici. A quel punto sarà il momento di esprimere il bisogno». E così ho cominciato a fare, seguendo tutti i passaggi, fino a scoprire che il bisogno - benché evidente - veniva fuori solo alla fine, dopo l'essere stati insieme. Questo è stato un grande insegnamento che ho appreso: il tempo non è perso. Ed anche quei silenzi non erano più angoscianti, ma sono diventati tante volte silenzi abitati da tutti questi problemi che la gente portava con sé. Sono stati questi silenzi che mi hanno aiutata a cogliere il senso e il valore del tempo.

*Sono tante le cose imparate in Centrafrica, ma di certo anche i centrafricani hanno ricevuto molto da voi.*

L'ambito dell'educazione è quello a cui teniamo di più, perché l'ignoranza porta a essere facile vittima di credenze che generano spesso violenza. Se si rimane nell'ignoranza non si riesce a capire che se uno muore perché ha i vermi nella pancia non è un maleficio, frutto di uno spirito malvagio, ma una malattia. L'educazione permette di uscire da questa situazione difficile, anche se l'insegnamento non è certo facile se le classi sono di 120 bambini. E poi libri non ce ne sono: tutto si registra su una lavagnetta che una volta riempita deve essere cancellata; e se a casa si volesse anche ripassare, non c'è possibilità di farlo, se non per le ultime cose scritte. È una situazione indubbiamente difficile e per questo puntiamo molto sull'adozione a distanza, proprio per consentire soprattutto alle ragazze, altrimenti discriminate, di frequentare anche le medie e qualche volta anche le superiori. Le bambine che possono accedere alla scuola sono molto poche. Nelle città c'è qualche possibilità in più che possano frequentare la scuola, ma

nei villaggi la situazione è molto difficile. Quando una bambina ha cinque-sei anni deve già stare dietro ai fratellini più piccoli, andare a prendere l'acqua, aiutare nei campi. Come suore facciamo una fatica immensa a convincere le famiglie, in cambio di un aiuto, a lasciare partecipare alle lezioni le bambine. Noi puntiamo molto sul sostegno di queste ragazze, perché possano andare avanti negli studi e magari diventare infermiere o maestre. Là dove le donne hanno una capacità di pensiero la vita cambia. Ma la situazione della donna, almeno dove siamo noi, è ancora molto, molto arretrata. Per questo la promozione della donna è uno dei nostri principali impegni. La maggioranza di loro macina manioca, foglie e molte altre cose in rudimentali pestelli - che io definisco il loro “bimby” - lavorando e battendo tutta la giornata, quasi senza sosta. Gli uomini, a parte quelli che aderiscono alle nuove piccole cooperative per la produzione del riso nate negli ultimi anni, fanno ben poco: l'economia del Centrafrica poggia sulla donna.

Suor Rosa con una bimba in braccio



*Nell'ultimo MC abbiamo raccontato l'esperienza di Radio Siriri. Da questa, che è la terra di Marconi, mi piacerebbe capire cosa ha significato la sua invenzione per il mondo della missione.*

La radio come strumento di comunicazione è stata fondamentale fino a oggi, anche se ora si sta sempre più diffondendo la rete dei telefoni cellulari. La radio è stata la salvezza per tantissimi casi: basti pensare alla distanza fra una stazione missionaria e l'altra - minimo 80, 90 chilometri - e per tutti il suo uso per comunicare è stato fondamentale, anche solo per risolvere i bisogni più urgenti, dalla mancanza di qualche attrezzo particolare, alla presenza di ammalati da trasportare. La radio è stata il punto di incontro e di contatto tra tutte le missioni, così come, fino all'arrivo dei cellulari, con l'Italia, con le nostre famiglie religiose o di origine. Per la gente poi è molto importante, perché è uno dei pochi mezzi di comunicazione. Dove non c'è televisione e non esistono giornali, la radio diventa importantissima. Qui è difficile comprenderne il valore, bombardati come siamo da messaggi d'ogni genere, mentre là ricordo programmi spirituali molto seguiti e notiziari sulla vita della diocesi fatti molto bene e

Con i bambini del villaggio di Bossangoa



seguiti con interesse dalla gente, che teneva la radio sempre accesa, almeno là dove il segnale arrivava. Purtroppo le antenne per assicurare la copertura non sono sufficienti, visti i costi, ma dove arriva la radio è molto seguita.

*Dicevi della possibilità di intervenire, grazie alla radio, anche per problemi sanitari. Com'è la situazione?*

Purtroppo sono impressionanti i dati sulla diffusione dell'AIDS. C'è chi stima che sia sieropositivo il 25% della popolazione, cioè un milione sui quattro totali! E nella zona dove siamo noi la percentuale è persino più alta. È una situazione grave, anche se dal punto di vista sanitario forse non è neppure il problema peggiore. Quello che colpisce è il dolore che provoca. Mentre nella malaria la causa è la puntura di un insetto - cioè una causa esterna - purtroppo la diffusione dell'AIDS in gran parte è causata da un problema culturale, difficile da superare e che porta alla diffusione del contagio senza sosta. Certo quel che manca sono i medicinali adatti e a costi accessibili. Aiuti veri ed efficaci. Quello degli aiuti internazionali è un aspetto negativo, che in parte si è risolto da solo, visto che praticamente non arrivano più. Purtroppo molto spesso la solidarietà dei paesi ricchi si traduce in aiuti scaduti o scadenti, con prodotti acquistati in paesi che non avrebbero alcuna necessità di ricevere ulteriori finanziamenti, e spediti là dove nessuno può alzare la voce tanto forte per lamentarsi. E così arrivano dall'altra parte del mondo sacchi di riso o di mais pieni di vermi, quando quel riso si sarebbe potuto acquistare direttamente in Centrafrica, dai piccoli produttori. Purtroppo sembra un meccanismo che non si riesce a registrare, proprio a causa dei grandi interessi che condizionano gli aiuti delle grandi organizzazioni internazionali. ■■



FOTO DI IVANO PUCCETTI

# • DOVE I MONDI SI *incontrano*

IL CAMPO DI LAVORO È LA GIOIA DELL'INCONTRO E LA NOSTALGIA DELLA PARTENZA

**A** pnea di fine campo  
Al termine del campo di lavoro mi è stato chiesto di scrivere un articolo sull'apertura del mercatino missionario dei cappuccini di Imola. Poteva sembrare facile, allora, raccogliere tutte le emozioni di una giornata faticosa ma stupenda, e cercare di metterle su carta, scusandosi poi per non esserci riusciti davvero. In realtà mi devo scusare di non esserci riuscito affatto. La necessità di scrivere nasce a mercatino concluso, appena dopo l'orario di chiusura, perché l'assenza a volte riesce a farsi sentire più della presenza. L'assenza delle solite

**di Matteo Moschini**

giovane di Vicenza, volontario al Campo di lavoro e formazione missionaria di Imola

aspettative si fa più tangibile della trepidazione mista a stanchezza che precede ogni giornata di mercatino, la consapevolezza che la girandola di sensazioni che il campo di lavoro regala ogni giorno andrà via via scemando è forse l'emozione più grande che il campo può lasciare: un vuoto quasi lacerante, come la fine di un sogno, come il brusco risveglio di chi dovrà tornare a casa, a scuola, al lavoro. Ad

**Il vescovo di Imola Tommaso Ghirelli insieme ai ragazzi del campo di lavoro prima dell'apertura del mercatino**

oggi i saluti sono stati molteplici; a chi arriva, a chi parte, a chi si vedrà il giorno dopo, ore dopo, settimane dopo, mesi o anni dopo. La partenza, l'assenza di ogni volontario lascia come un'impronta in tutto il campo, il proprio stampo indelebile ed insostituibile, così come il campo lascia in chi parte un vuoto e un pieno che credo davvero non si possano spiegare a parole. Partire, o anche soltanto rendersi conto che si dovrà partire, diventa nostalgia al contrario: mancanza di momenti che ancora si dovranno vivere, assenza di cose e persone che si hanno attorno, più che semplice malinconia, diventa apnea. Tutti i visi visti, tutte le parole scambiate, le risate, le piccole arrabbiate, i sorrisi, i pianti, gli abbracci, le pacche sulle spalle sono un bagaglio meraviglioso e ingombrante che costringe a partire a fatica, contro voglia, ma arricchiti a dismisura, cresciuti, maturati, forse un po' migliori. Ogni anno, arrivato a casa, non riesco a fare meno di ricercare in tutti i visi e i profili dei passanti quelli delle persone che mi hanno accompagnato mentre ero al mercatino. Ed è a casa che alla fine riesco a parlare di nuovo dell'inizio del campo. Sembra essere diventato incredibilmente difficile (e succede ogni anno), una volta arrivato a casa, incontrare davvero qualcuno. Non si ha più il coraggio di salutare gli stranieri e gli sconosciuti, non si ha più la certezza che stranieri e sconosciuti ti saluteranno. È forse questo uno degli aspetti che più mi piacciono del campo di lavoro: vivere la comunità. Non è una comunità ristretta né elitaria, ma è l'unione eterogenea e incontrollata di più mondi che si incontrano. Non è la semplice complicità tra i giovani volontari, né una semplice unione d'intenti di stampo solidaristico. Ci sono istanze educative, da parte dei frati nei confronti dei lavoratori, da

parte dei lavoratori nei confronti dei compratori, c'è un impegno fortemente motivato, non soltanto un mercato, né un semplice campo estivo, ma un evento che dona formazione, momenti di aggregazione, incontro col vicino, col lontano, col diverso e con chi è uguale a noi. Ogni anno posso tornare a casa e sentirmi cresciuto, ogni anno arrivo al mio paese e vorrei tornare al primo giorno.

### **I rumori che fanno crescere**

È emblematico il primo giorno: da veterano del campo, come sono soliti definirmi quelli che veterani lo sono per davvero, consiglio sempre a chi è alle prime esperienze di gustarsi lo spettacolo della prima apertura dal corridoio. Non importa quale dovrebbe essere il tuo posto, chiunque può, e deve, prendersi quei trenta secondi che servono per vedere la porta aprirsi. Lo spettacolo è decisamente impressionante: la folla è incredibile, ammucchiata all'ingresso, occupa lo spazio visivo e penetra dritto nei tuoi ricordi. È un fiume di gente, è lo scalpitare di piedi su piedi, sono voci, grida, ronzii, e poi il tintinnare delle pentole e delle stoviglie esposte che vengono prese d'assalto, e chissà quali altri rumori che si spargono per tutto il convento. Ed è una di quelle folle che inspiegabilmente non riescono a spersonalizzarsi. Perché c'è il gusto della tradizione, al mercatino; e allora i volti sono quelli noti, ed ogni acquisto diventa incontro, anche nello spazio apparentemente anonimo e asettico di una contrattazione di compravendita. E il fiume di persone che entra dalla porta e percorre di corsa il corridoio diventa una folla di sorrisi, visi noti, vecchi strani amici, assidui compratori, abili ed insopportabili contrattatori, ma nessun incontro è anonimo, nessuna relazione è spersonalizzata, e il campo diventa un salutarsi, un

incontrarsi, perdersi, ritrovarsi, salutarsi e riabbracciarsi senza fine. È questo, credo, a rendere vivo e bello il campo di lavoro. Non sono tanto i soldi raccolti, gli acquisti scontati, la beneficenza fatta, le ore di lavoro in cui ci si spende: è la crescita portata da ogni incontro, è la vita che entra come

a fiume dalla porta d'ingresso e si fa guardare, e fa rumore, ed è il poterla incontrare genuinamente, senza paura e con la voglia di andare lontano. È arrivare a casa e sentire la mancanza di quest'esuberanza di vita, sentendosi al tempo stesso più vivi, e un po' più grandi. ■■



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

**Il 26 maggio 2011 Antonios Alberto, il primo cappuccino del Kambatta-Hadya, ha celebrato a Wasserà il 25° anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Auguri anche da MC!**



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

I fratelli Farneti insieme, in una foto dei primi anni della missione in Kambatta

## **I**l cammino delle parole

La sua voce mi mancherà. Ne sono certo: la sua voce e la sua presenza mancheranno a tanti, primi fra tutti gli abitanti della regione etiopica del Kambatta, la sua terza patria, dopo l'Italia - terra d'origine - e l'India, prima terra di missione.

Padre Silverio, nella mia mente, era il Kambatta. Qualcosa come i segnali stradali che augurano il benvenuto in una terra particolare. Padre Silverio era il "Benvenuti in Kambatta-Hadya". I suoi racconti parlavano della vita di tutti i giorni e anche le cose più banali, gli oggetti all'apparenza più insignificanti, diventavano importanti, quasi la chiave di lettura della realtà etiopica. Della famiglia di padre Silverio. E quei luoghi diventavano familiari anche a chi non li aveva mai calpestati.

Dal lontano 1975 non me ne sono persa nessuna di quelle passeggiate a distanza tra le capanne isolate, tra i villaggi e la gente autentica, raccontata coi caratteri della vecchia macchina da scrivere, usata ancora nei mesi scorsi per l'ultimo pezzo, faticosamente messo insieme per mettere a tacere la mia insistenza. «La mia vena si è come prosciugata», mi diceva a conclusione dell'ultima chiacchierata. Impossibile, le nostre, definirle interviste, perché sembravano un unico discorso, avviato tanti anni fa e interrotto da lunghe

# *La voce* CHE CI MANCHERÀ

LA SAGGEZZA  
DI PADRE SILVERIO  
NEL PROVERBIO  
DELLA SUA VITA

pause, quasi per prendere fiato, per due o tre anni, fino a quel suo simpaticissimo «come ti dicevo» che ogni volta mi spiazzava, costringendomi a riflettere sul valore delle parole: padre Silverio non dimenticava le parole che ci eravamo detti in passato.

## **La polla di acqua fresca**

In quel nostro ultimo incontro quella vena prosciugata mi sembrava non poterla accettare, quasi fosse una sentenza di silenzio imposta alla gente del Kambatta. E così, alla mia insistenza a riprendere i contatti con i tasti della macchina da scrivere, rispose che, se anche il suo pozzo era asciutto, stava scoprendo una gigantesca polla di acqua fresca e pura: il mondo dei proverbi popolari. «Fantastico» era stata la mia risposta-proposta, di appassionato lettore di proverbi africani: «Facciamone un appuntamento fisso per il giornale», non comprendendo che la sua scoperta forse era, dopo decine di anni di vita in quella terra, il rendersi conto d'essere parte di quella polvere, di quella saggezza che non sente il bisogno di rappresentazioni ma di respirare senza fretta. «Il cammino attraverso la foresta è lungo solo se non si ama la persona che si va a trovare» dice un proverbio abissino che, meglio di ogni altra parola, racconta la vita di padre Silverio.

*Saverio Orselli*

**Ci ha pensato alcuni anni e poi si è deciso a chiedere di venire ordinato sacerdote: parliamo di fra Carletto.** Enrico ci presenta il significato dell'anno di noviziato, tra lepri e Padri del deserto. Ci hanno lasciato e qui ricordiamo tre confratelli: Federico Motti, il cappuccino doc buono con tutti; Eugenio Cargioli, il confessore sempre sorridente; Silverio Farneti, un grande missionario che portava il vangelo con rispetto e amore.

*Paolo Grasselli*

# LA GIOIA DI RICOMINCIARE *sempre*

INTERVISTA A CARLO MURATORI,  
CAPPUCCINO DI CESENA

**F**ra Carlo Muratori, fratello entrato nell'Ordine dei cappuccini nel 1993, è stato ordinato sacerdote lo scorso 17 settembre nella cattedrale di San Pietro in Bologna.

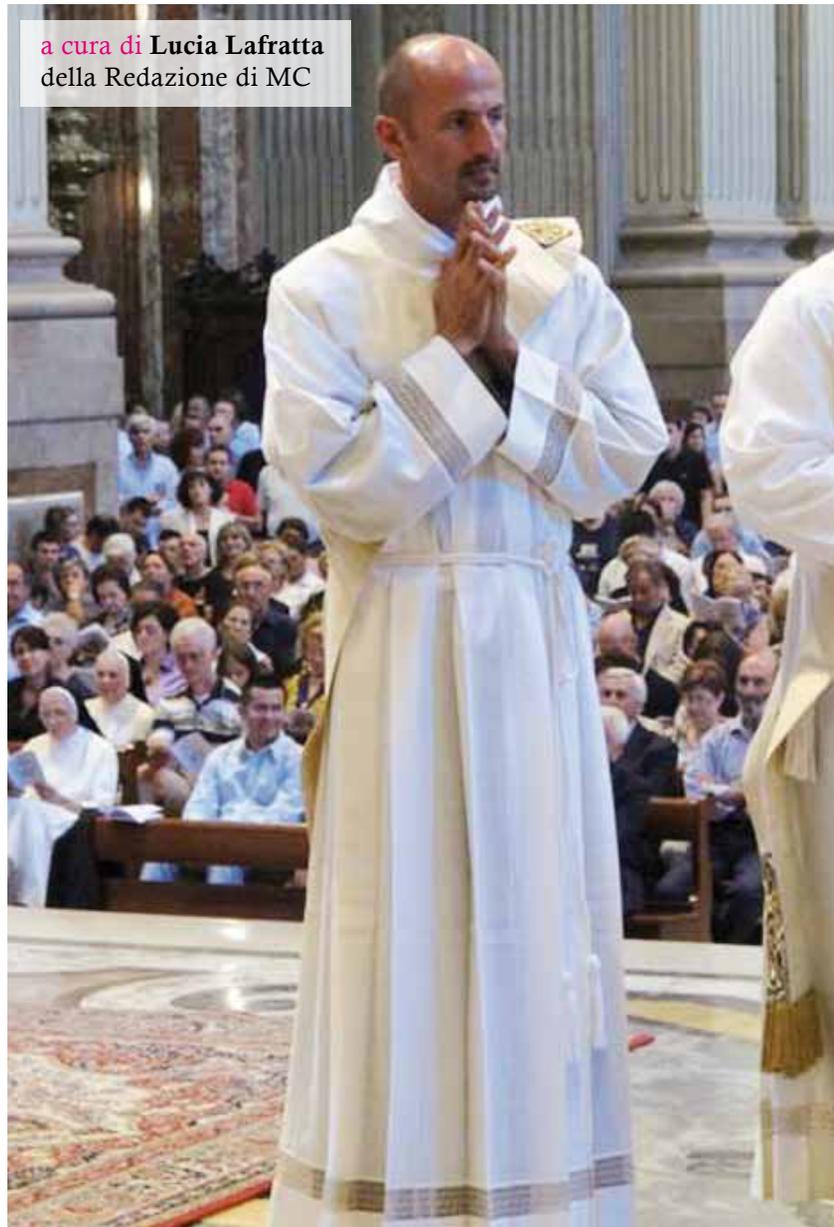
*Pochi giorni prima dell'ordinazione, lo abbiamo incontrato per farci raccontare com'è nata la sua vocazione al sacerdozio.*

***Nell'annuario dei cappuccini dell'Emilia-Romagna ho visto che la professione solenne l'hai fatta dodici anni fa...***

Sì, precisamente nel 1999, al termine dello studentato. La decisione di entrare nell'Ordine dei cappuccini l'ho presa a vent'anni, dopo aver fatto la scuola per tecnico chimico, ora ne ho quaranta: entrai riconoscendo in me la vocazione a rimanere fratello, perché preferivo l'ambito fratesco del lavoro, delle cose da fare. Allora era provinciale fra Dino Dozzi, che mi chiese di studiare e così ho iniziato gli studi teologici nel 1994. L'ultimo anno ero veramente stanco e, considerato che non avevo intenzione di diventare sacerdote e preferivo "darmi da fare", mi sono fermato. Sono stato mandato a Roma a fare un corso di biblioteconomia della durata di un

FOTO DI IVANO PUCETTI

a cura di **Lucia Lafratta**  
della Redazione di MC



anno e, quando è stato eletto provinciale fra Alessandro Piscaglia, ho iniziato la mia avventura nella parrocchia di Faenza che è durata sei anni.

*Certamente in parrocchia c'è molto da fare e non si rischia di annoiarsi o di restare con le mani in mano: il luogo ideale per uno come te.*

A Faenza sono stato impiegato nell'ambito pastorale che riconosco a me congeniale: seguivo i giovani. Poi due giorni alla settimana venivo a Bologna a studiare. Verso la

L'abbraccio fra Carletto e il cardinale Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna

FOTO DI IVANO PUCETTI



fine del periodo faentino, il penultimo anno, nel 2004, seguivo nella messa fra Renato Nigi che era cieco. È stato questo che mi ha fatto maturare la scelta di chiedere di essere ordinato diacono.

Nel 2005, quando le due province emiliano-romagnole sono state unificate, il nuovo provinciale, fra Paolo Grasselli, ha voluto che mettessi a frutto il corso di biblioteconomia e mi ha chiesto di prendere in mano tutte le biblioteche della nuova provincia. Mi sono trasferito a Parma, dove il convento era stato chiuso, ma era ancora attiva la grande biblioteca con 40.000 volumi, tutti da trasferire. C'era molto da fare, ma il sabato e la domenica li dedicavo alla mia passione, i giovani: sono rimasto là tre anni e seguivo gli scout.

Tre anni fa, al termine del capitolo provinciale, insieme a fra Matteo Ghisini, che ora è il nostro provinciale, abbiamo concretizzato un'idea che avevo in mente da molti anni e da cui è nata Casa Frate Leone a Vignola: un luogo di accoglienza per i giovani.

Ho continuato nell'attività di bibliotecario, ma, portato a termine il lavoro più gravoso del trasferimento della biblioteca di Parma e avendo l'aiuto delle bibliotecarie, ho potuto impegnare più tempo nell'attività pastorale con i ragazzi. A loro mi dedico con tutto me stesso, ne seguivo molti come direttore spirituale, nella fascia d'età dell'adolescenza, quel periodo che considero molto importante e al quale non tanti frati dedicano attenzione; li seguivo dalla iniziazione cristiana fino ai vent'anni, all'età in cui, per usare l'espressione tipica dello scoutismo, "prendono la partenza". E cioè diventano grandi, sono pronti per affrontare gli impegni e le sfide dell'essere adulti.

*E questi ragazzi dove li incontri? In parrocchia? Nei conventi?*

Ho iniziato a Bologna con il grup-

po scout e con i giovani della parrocchia. Poi a Faenza seguivo i ragazzi della parrocchia; e lì, insieme a fra Francesco Pavani e fra Marcello Silenzi, abbiamo dato vita ad un progetto di catechesi familiare. L'idea nacque dalla constatazione che, se ci si limita a fare catechismo solo ai bambini e questo resta un momento, sì importante, ma staccato dal contesto familiare e dalla vita che i bambini vivono quotidianamente, è molto difficile riuscire a trasmettere il messaggio, la bella notizia che siamo chiamati ad annunciare. È stato molto faticoso, soprattutto all'inizio, ma i risultati, nel tempo, ci hanno dato ragione: se prima, fatta la cresima, restava nei gruppi parrocchiali al massimo il 10% dei ragazzi, dopo la percentuale di coloro che scelgono di continuare un percorso post cresima è salita al 35%, in certi casi anche al 50%. Certo, per portare avanti queste idee è necessario l'impegno di molte persone, frati e laici, e serve tempo, tanto tempo e tanta pazienza, perché l'educazione richiede tempi lunghi.

I ragazzi che incontro non sono tutti all'interno di gruppi ecclesiali o parrocchiali; una buona percentuale è "fuori dal giro", perché penso si debba uscire dai nostri luoghi e andare a incontrare i giovani là dove sono. Il rapporto che instaurò è personale, i gruppi li incontro solo quando si tratta di incontri istituzionali; in alcuni casi, ad esempio, si tratta di ragazzi che mi vengono fatti conoscere dai morosi o dalle morose, per dirlo alla romagnola, oppure che mi cercano perché hanno saputo il mio nome attraverso il tam tam degli amici; a volte ci si trova con alcuni per mangiare insieme una pizza e così conosco altri che si aggregano alla compagnia per passare una serata insieme, altre volte ci si conosce attraverso una partita di calcio...

In convento vengono, se vogliono,

solo quando ci siamo conosciuti e sono loro a manifestare la curiosità per la mia vita, cosa faccio, dove abito.

### *Dopo la parrocchia di Faenza, Casa Frate Leone a Vignola...*

Questa è stata un'esperienza entusiasmante. Credo che le parrocchie per noi frati siano un po' limitanti. A Casa Frate Leone ho sperimentato tutt'altro tipo di attività, più libera, più aperta, una vita più "fratesca" in cui i frati si occupano interamente della gestione del convento, senza l'aiuto di personale esterno. A Vignola ho avuto l'opportunità di entrare in contatto con tanti giovani, i più svariati, di allargare attività e incontri ad un ambito più vasto, almeno regionale: non possiamo chiuderci! Pensa che in un anno da lì passano circa 1.200 ragazzi.

È anche dall'esperienza con i giovani e soprattutto con coloro che seguono come direttore spirituale - a Vignola, Parma, Faenza - che è maturata la decisione di diventare sacerdote. Sono stati loro a farmi riflettere: ma come? puoi "arrivare fin lì" e non puoi amministrarci i sacramenti? E poi dal periodo trascorso a Parma, quando mi recavo nelle colline attorno alla città e vedevo che le comunità erano seguite da diaconi, mentre i sacerdoti erano pochissimi e il parroco arrivava solo una volta al mese. Ecco, quella del sacerdozio è stata una scelta maturata pian piano, come per il diaconato, in qualche modo accettando di rispondere alle esigenze della comunità. E di questa grande libertà di scelta che mi è stata concessa ringrazio i frati.

Ora che Casa Frate Leone è ben avviata sono stato trasferito a Bologna, ma a me piace ricominciare, dare vita a nuovi progetti e idee; qualcuno deve cominciare e io non ho paura delle novità e neppure ho paura di lasciare in mani d'altri ciò a cui ho dato inizio. ■■



FRA INCONTRI DI FORMAZIONE,  
LAVORO E PREGHIERA SI SNODA LA VITA  
DEI GIOVANI FRANCESCANI

FOTO DI LUCA SARTO

**F**ra i celebri detti dei Padri del deserto che arricchiscono la storia della spiritualità cristiana, ve ne è uno che credo faccia al caso nostro: «Un giovane monaco andò un giorno a trovare un vecchio monaco, carico di anni e di esperienza e gli disse: “Padre mio, spiegami come mai tanti vengono alla vita monastica e tanto pochi perseverano, tanti tornano indietro”. Il monaco rispose: “Vedi, succede come quando un cane ha visto la lepre. Si mette a correre dietro la lepre e abbaia forte. Altri cani sentono il cane che abbaia correndo dietro alla lepre e anch’essi si mettono a correre: sono in tanti che corrono insieme, abbaiando, però uno solo ha visto la lepre, uno solo la segue con gli occhi. E a un certo punto, uno dopo l’altro, tutti quelli che non hanno veramente visto la lepre e corrono solo perché uno l’ha vista, si stancano, si sfiancano. Colui che invece ha fissato gli occhi sulla meta in maniera personale, arriva fino in fondo e acchiappa la lepre”. E diceva: “Vedi, ai monaci accade così. Soltanto quelli che hanno fissato gli occhi veramente sulla persona di Gesù Cristo, nostro Signore crocefisso, arrivano fino in fondo”».

### La sequela

L’anno di noviziato è il periodo che canonicamente ogni ordine e congregazione religiosa deve far compiere a chi chiede di abbracciare la vita consacrata. In sostanza è l’anno fondamentale della scelta al cui termine i candidati emettono davanti alla Chiesa e nelle mani del proprio superiore i primi voti

# IL NOVIZIATO:

## *un anno per vedere la lepre*

di **Enrico Maiorano**  
neoprofesso cappuccino

di obbedienza, povertà e castità, che saranno via via rinnovati fino a giungere alla professione definitiva al termine di tutto il percorso di formazione. A Santarcangelo di Romagna, nel convento che dall'alto del Colle Giove domina la città, accade esattamente tutto ciò: i padri cappuccini aiutano i giovani novizi a discernere la loro vocazione accompagnandoli in questo momento cruciale della loro vita. Quando si parla di vocazione, si intende la chiamata da parte di Qualcuno che fra la folla sceglie alcune persone e le invita a seguirlo in una vita di più stretta adesione a lui. Giungere, però, ad una completa, libera e consapevole sequela è cosa ardua, e di questo ne è testimone la nostra epoca così povera di segni di dedizione, fedeltà e perseveranza. Per tale motivo le giornate dei giovani frati sono scandite da preghiera, Eucarestia, incontri di formazione, lavoro, serate di fraternità, così da fornire tutti gli strumenti necessari per scorgere nella propria storia il passaggio e la chiamata di Dio.

### Lo stile

La sequela non è un fatto astratto ma ben concreto e visibile, si tratta di entrare in relazione con il Signore, farne esperienza personale in un modo ben determinato: quello che san Francesco, ottocento anni fa, ha vissuto e ha proposto a chi, attratto da lui, avesse deciso di imitarlo. Egli ha riassunto nella formula di "frate minore" il midollo della sua scelta di servizio al Cristo e alla causa del Regno. Per tale motivo il noviziato cerca di trasmettere in maniera forte quelli che sono i contenuti essenziali della vita francescana, in modo che i formandi possano iniziare a seguire la vita e le orme del loro illustre predecessore. Sotto questa luce acquistano pregnanza parole come: fraternità, accoglienza, conversione, fatica, silenzio, umiltà, pazienza, mitezza e letizia, ed è in tale contesto che cresce il sentimento di appartenenza alla famiglia francescana. È sufficiente trascorrere qualche momento con loro per rendersi conto come di tali valori i novizi facciano quotidiana esperienza.



FOTO DI IVANO PUCCETTI

La pace del convento di Santarcangelo di Romagna è perfetta per la riflessione e il discernimento. Nella pagina precedente: giovani cappuccini al Festival Francescano

**La tradizione**

Dalla sorgente sempre inesauribile di san Francesco sono sgorgate molteplici esperienze di vita, l'ordine dei frati minori cappuccini è una di quelle che la storia e i secoli hanno fatto giungere fino a noi. Essi si sono da sempre distinti per una rinnovata passione verso il Signore, la quale ha acquistato la forma di una radicalità evangelica, nel servizio agli uomini con una predilezione per i più bisognosi, e in un'assidua vita di preghiera.

I giovani frati, inserendosi in tale solco, scoprono il loro volto nuovo come consacrati.

«E diceva: “Vedi, ai monaci accade così. Soltanto quelli che hanno fissato gli occhi veramente sulla persona di Gesù Cristo, nostro Signore crocefisso, arrivano fino in fondo”. L'anno di noviziato è essenzialmente tutto questo: scorgere la lepre, fissare lo sguardo su di lei e seguirla fino in fondo con lo stile del poverello di Assisi e nella scia del carisma cappuccino. ■■



FOTO DI ILVANO PUCGETTI

**Il ministro provinciale Matteo Ghisini accoglie nella famiglia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna il neoprofesso fra Felice Udaba.**

# Ricordando padre FEDERICO MOTTI

IL VAGONE CHE SAPEVA ANCHE ESSERE LOCOMOTIVA

**Vezzano sul Crostolo (RE),  
9 novembre 1914  
† Reggio Emilia, 8 agosto 2011**

**U**n autentico cappuccino,  
buono con tutti

Aveva celebrato i settant'anni di sacerdozio nella cattedrale di Reggio Emilia lo scorso 23 aprile, giovedì santo, e nell'ultima intervista rilasciata nell'infermeria, in cui gli si diceva «Ormai il traguardo dei cento è vicino, tenga duro!», aveva risposto con la simpatia e il sorriso di sempre: «Ah sì, se dipendesse da me arriverei ai cento e passa perché la vita è un miracolo di bellezza, la vita è sempre vita; però, il timoniere è lassù...». Poi aggiunse che in ogni caso era pronto a varcare il ponte dalla vita terrena all'altra... con un desiderio: «Spero che frate Innocenzo venga a darmi una mano dato che il dolore non piace a nessuno».

Si è spento serenamente la mattina dell'8 agosto a novantasette anni di età nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia, a seguito di gravi problemi cardiaci.

Era nato a Vezzano sul Crostolo (RE) dalla numerosa famiglia di Amadio e Teresa Morini il 9 novembre 1914 col nome di Vittorio (erano quattro femmine e tre maschi). All'età di sei anni si trasferì in Francia con tutta la famiglia, in cerca di lavoro. Dopo sette anni tutti rientrarono a Vezzano e il piccolo Vittorio dovette, aiutato dal parroco, imparare l'italiano. Ed ecco l'incontro con due cappuccini: il compaesano padre Ignazio Musi, al quale serviva

la messa, e fra Innocenzo da Cividate Camuno, il frate "cercone" del seminario di Scandiano, dove entrò nell'autunno del 1930. Per il carattere gioviale e aperto Vittorio si trovò bene tra tanti ragazzi. L'11 giugno del 1933 lo troviamo al noviziato di Fidenza dove diventa, secondo l'usanza cappuccina del cambiamento del nome di battesimo, fra Federico da Vezzano sul Crostolo. Il 13 giugno dell'anno seguente emette i voti temporanei con altri undici giovani: in tutto dodici, la squadra "apostolica", un numero mai raggiunto né prima né poi: tutti raggiungeranno il sacerdozio. Poi l'itinerario formativo continua a Piacenza, per gli studi di filosofia, e a Reggio Emilia per quelli di teologia. Nel frattempo registriamo la professione perpetua il 13 giugno del 1937. Il 29 marzo del 1941 è ordinato sacerdote dal vescovo di Reggio Emilia, mons. Cesare Boccoleri.

Dal 1942 al 1965 si dedica quasi esclusivamente all'insegnamento del francese e della matematica nei seminari di San Martino, Scandiano (anche guardiano dal 1949 al 1952) e Pontremoli (qui è pure direttore del seminario dal 1947 al 1949). Anche nell'insegnamento trasferiva il suo carattere buono e paziente. Si sarebbe detto un fratello maggiore tra i ragazzi, giocando al pallone coi più grandi, oppure improvvisando la "corale degli stonati", per non farli sentire inferiori ai "cantori". Oppure quando suonava l'allarme, mentre qualche insegnante sgridava i ragazzi che non aspettavano altro per precipitarsi verso il rifugio,

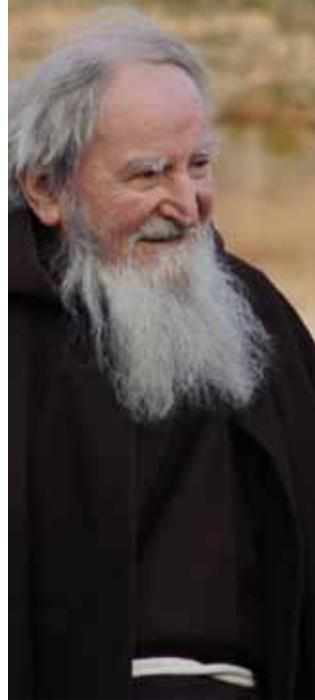


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Federico esclamava: «Questa è la campana della... provvidenza. Fuori tutti, *si vous ne voulez pas des coups des pieds dans votre derrière...*». Durante le lezioni era in vena di letizia francescana; si sarebbe detto che insegnasse per gioco.

Nel 1965 esce definitivamente dall'attività di insegnante nei seminari e fino al 1982 si impegna nell'insegnamento della religione e nell'attività pastorale a Pavullo (1965-1967), Sassuolo (1967-1970) e soprattutto nella parrocchia del Trullo a Roma (1970-1982).

Dal 1982 al 1987 eccolo cimentarsi in una nuova attività pastorale: infatti è cappellano al Policlinico di Modena, alloggiato in un misero seminterrato insieme con altri confratelli. Dal 1987 al 1990 è a San Martino come custode della chiesa e dal 1990 al 1993 è al convento di Modena con il medesimo incarico.

### Amore e buonumore

Dopo l'unica esperienza di guardiano, fatta negli anni giovanili, Federico non desiderava alcun incarico da superiore perché non si sentiva adeguato a quel servizio, come disse un giorno: «Oltre lingua francese e matematica non mi sento locomotiva, preferisco rimanere un vagone nelle ferrovie dell'Ordine cappuccino». Invece nel 1993 i superiori gli chiedono di essere guardiano a Pontremoli. Padre Federico, con la consueta disponibilità e bontà d'animo, ubbidiente, si trasferisce a Pontremoli. Il sottoscritto, che in quel tempo era ministro provinciale, volentieri e con commozione gli rende questa testimonianza.

Terminato il mandato triennale, per padre Federico inizia l'ultimo lungo periodo di attività caratterizzato dal lavoro pastorale nelle chiese di Modena (1996-2003), di San Martino in Rio (2003-2005) e infine di Reggio Emilia (dal 2005 a due mesi prima della sua morte). Con grande fedeltà curava il decoro della chiesa e con affabilità

accoglieva le persone che chiedevano il sacramento della confessione o un qualche aiuto.

Quando a 91 anni venne inserito nella fraternità di Reggio, che ospita l'infermeria, disse: «Dicono che sia l'anticamera del paradiso; però non c'è fretta, il paradiso non scappa...».

Padre Federico, il buono, frate della cortesia che sapeva trattare con gli altolocati e i poveri facendosi voler bene, sprigionava serenità. Un autentico frate del popolo in mitezza e carità. Diceva: «Mi chiamo Motti... ed anch'io ho un motto: la vita è bella perché Dio è gioia».

Era portato a mettere in risalto il lato umoristico delle persone. Aiutato da un'ottima memoria, volentieri raccontava simpatici aneddoti legati ai frati, e non, che aveva conosciuto durante la sua lunga vita.

Stimava moltissimo i confratelli missionari e a chi partiva diceva: «Beato te che ti senti chiamato. Io ho conosciuto la crosta del pane straniero da bambino e non l'ho ancora digerita del tutto, perché il pane straniero ha sette croste. E poi non potrei stare molti anni (come era un tempo) lontano dalla famiglia, da Vezzano. Mi consolo nel pensare che sono apostoli anche quelli che collaborano a preparare apostoli...».

Il suo amore per i confratelli, i familiari ed il paese d'origine ha avuto riscontro nei solenni funerali nella chiesa dei cappuccini di Reggio il 10 agosto, con tanti confratelli e sacerdoti diocesani, e nella seconda cerimonia a Vezzano sul Crostolo, entrambe presiedute dal suo compaesano fra Paolo Poli. Non è più Vezzano che onora padre Federico (era indicato in paese come il "figlio del falegname", frase che egli riportava commentando: «La stessa dicitura di Gesù a Nazaret»), ma ora è padre Federico che dà lustro a Vezzano con la sua vita di cappuccino autentico.

Paolo Grasselli

**Pallerone di Aulla (MS),  
14 aprile 1922  
† Reggio Emilia, 18 agosto 2011**

### **I ministero del perdono**

**I** «Signore non ti chiediamo perché ce l'hai tolto, ti ringraziamo per avercelo dato». I suoi confratelli sono andati sul sicuro stampando sul ricordino funebre una delle più citate e condivise massime di sant'Agostino. Pochi giorni prima, in occasione dell'addio terreno a padre Federico Motti, padre Eugenio si era fatto portare dall'infermeria, dove era ospite da anni, nella chiesa conventuale. La sua carrozzella era stata circondata, più ancora assalita, da una processione di uomini e donne a salutarlo, stringergli la mano, abbracciarlo, baciarlo. Al di là di ogni facile scontato commento si capirono tre cose: che era stato Dio a darlo, chi erano coloro cui era stato dato, che non si era mai negato a nessuno.

Mario Cargioli, così al battesimo, era nato a Pallerone, pochi chilometri da Aulla, il 14 aprile 1922. A dodici anni lo troviamo nel seminario serafico a Scandiano, a diciassette novizio cappuccino a Fidenza con il nome di Eugenio da Pallerone che non lasciò più anche quando quasi tutti i cappuccini scelsero il ritorno al nome battesimale; a venticinque anni viene ordinato sacerdote e inviato al Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi di Roma per conseguire le licenze in Teologia dogmatica e Sacra Scrittura presso l'Università Gregoriana e il Pontificio Istituto Biblico.

Ritornato in Provincia, Eugenio esercitò la sua missione in due soli territori della diocesi di Reggio Emilia, nella stessa Reggio e a Sassuolo. Fu professore di filosofia e di Sacra Scrittura, direttore degli studenti di teologia e del mensile *Frate Francesco*, vicario, guardiano. Dal 1964 fu a Sassuolo: guardiano, per quindici anni parroco nella chiesa

di Madonna di Sotto, professore di scienze bibliche al seminario vescovile di Parma, provicario della Valle del Secchia, consigliere presbiterale per la vita consacrata nella diocesi di Reggio, definitor provinciale per quattro mandati, primo parroco e per tredici anni a Sant'Antonio in località La Fossetta ex Ricreatorio San Francesco. Torna guardiano a Reggio Emilia, dove riveste anche l'incarico di vicario provinciale. Le note ufficiali, a questo punto, registrano quello che per i non addetti ai lavori potrebbe essere un incarico, ma che invece nelle interpretazioni correnti cappuccine è letto come uno di quei servizi vari che non si negano a nessuno: confessore. Per padre Eugenio fu il riconoscimento della più alta missione espressa nei sessantaquattro anni di vita sacerdotale. Con l'impressionante mole dei suoi incarichi, è stato sempre, prima e sopra tutto, per lunghe ore quotidianamente, senza risparmio e sempre volentieri, confessore, direttore di coscienze, padre spirituale paziente, comprensivo, ricercato da tanti. Talmente impegnato nel sublime mestiere ministeriale del perdono che non furono pochi ad accusarlo di trascurare gli altri settori, perfino l'insegnamento. Per molti invece fu il sigillo di una scelta vocazionale di vita: ha saputo interpretare, capire e rispondere a quello che migliaia di uomini e donne chiedevano al teologo, allo studioso della Parola, all'uomo di fede retta e dura ma che sa capire fragilità e debolezze, sa rincuorare e indirizzare.

### **Il carisma dell'imprenditore**

Chi fino a pochi anni fa attraversava Pallerone, non poteva non notare i pannelli pubblicitari e gli stabilimenti del Mobilificio Cargioli. Erano stati per primo il papà, poi i fratelli ad impiantare una modesta falegnameria a conduzione familiare che in seguito, man mano tra le due guerre e nel secondo dopoguerra si era allargata ad azienda

LA DEDIZIONE DI  
UN CONFESSORE

Ricordando padre  
**EUGENIO CARGIOLI**

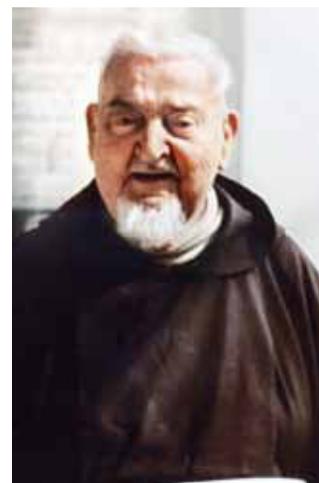


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di qualità e prestigio fino a procurare lavoro a un centinaio di dipendenti che, fatte le debite proporzioni, svolgeva le funzioni sociali e lavorative di una Fiat locale. Fino a quando l'avvento dell'Ikea e della globalizzazione, con altre cause, portarono le premesse della crisi. Anche Eugenio aveva ereditato dalla famiglia - lo ha ricordato opportunamente padre Carlo Folloni che fu suo giovanissimo superiore a Sassuolo nell'invito a pregare per lui durante la messa esequiale - le notevoli capacità amministrative e d'impresa: non si capirebbe altrimenti l'impressionante mole di lavori fatti per rinnovare e abbellire la chiesa di via Ferrari Bonini a Reggio, ristrutturare la chiesa e costruire ex novo convento e opere parrocchiali a Madonna di Sotto e, sempre a Sassuolo, innalzare la nuova chiesa di Sant'Antonio con annesse tutte le strutture parrocchiali e conventuali di servizio alla Fossetta. Senza dimenticare il crudele rammarico per la scelta successiva dei capitoli di abbandonare quei luoghi che - si può dire senza offesa per nessuno? - un po' suoi lo erano. Anche se - è sempre padre Carlo a riconoscerlo - nessuna monetina gli si è mai attaccata addosso o persa tra le dita. Nulla per sé. Tutto per la Chiesa.

Nel 1998 andò a visitare la missione dei confratelli bolognesi in Dawro-Konta: ne rimase entusiasta e la sostenne fortemente con la parola e con grandi aiuti in denaro.

Fino a quando anche per lui è giunto il momento di porre la propria estrema fragilità umana in mano ad altri, o, più evangelicamente, che fossero altri a cingerlo e condurlo come era stato profetizzato a Pietro. L'amputazione di una gamba, la costrizione a letto, gli spostamenti in carrozzella abbattono il corpo, non lo spirito. Alla domanda un po' folle e un po' blasfema che non abbiamo mai avuto il coraggio di porre al teologo esperto in Sacra Scrittura

- ma se è giusto che all'antico patriarca, imbroglione con la complicità della madre, che tutta la notte lotta con Dio, tocchi un calcio che lo rende sciancato per il resto dei giorni, perché sorte anche peggiore deve toccare al ministro fedele costretto a salire un calvario annoso così ingiustamente menomato? - risponde frate Giacomo che lo ha guardato da vicino con gli occhi dell'assistente e del fratello, con due impressioni: «Credo che della gamba non gliene fregasse niente (ci scusiamo per il verbo poco elegante, ma è quello che letteralmente rende meglio la condizione dello spirito) purché il male non gli avesse precluso la capacità di lavorare; credo che molti lo considerassero un santo. Lui di certo non avrebbe risposto. O forse sì, con quella risatina che non aveva nulla di grasso o volgare, ma piuttosto spontanea e confidenziale che tutto minimizzava, destinata a metterti a tuo agio qualunque cosa stessi per dirgli».

Del resto la sua vocazione l'ha vissuta fino all'ultimo. Per l'Eucarestia - lui che «ha sempre celebrato messe senza numero e senza risparmio», senza curarsi troppo del diritto canonico - non ha perduto una sola concelebrazione con i confratelli infermi nella cappella. E per la penitenza ha soltanto cambiato confessionale, non più o non solo quello della chiesa (dove la domenica si faceva accompagnare per incontrare i suoi affezionati penitenti durante la messa delle ore 16), ma quello della sua stanzetta d'infermo.

Ed infine una notazione buffa, di quelle che non possono capitare che nei conventi. Il suo nome di frate cappuccino risultava complicato e forse eccessivamente solenne: padre Eugenio Cargioli da Pallerone e così, per via di semplificazione, si ridusse al solo nome del paese e con quello finì per identificarsi: Pallerone, padre Pallerone, e tutti sapevano che si parlava di lui.

*Antonio Zanni*

# Ricordando padre SILVERIO FARNETI

**Gaggio Montano (BO),  
24 maggio 1930  
† Addis Abeba, 29 agosto 2011**

**G**rande missionario: portava il vangelo con rispetto e amore. Missionario fino in fondo, fino alla morte, che lo ha colto il 29 agosto in un ospedale di Addis Abeba dopo un difficile e disperato intervento chirurgico. Come da lui espressamente richiesto, è stato sepolto a Dubbo tra la sua gente, quegli etiopici che ha servito, stimato e amato per quarant'anni.

Era nato a Gaggio Montano (BO) il 24 maggio 1930. Nel 1945 era entrato nel noviziato di Cesena con il nome di Costante: i nomi a volte hanno ancora un senso, la costanza è stata una delle caratteristiche di padre Silverio. L'8 settembre del 1946 emette la sua prima professione religiosa e il 21 ottobre del 1951 quella perpetua. Dal '54 al '56 è insegnante nel seminario di Imola. Il 25 febbraio del 1956 viene ordinato sacerdote dal cardinal Giacomo Lercaro. Nel 1957 lo troviamo a Faenza, insegnante nel seminario e viceparroco nella nostra parrocchia del Santissimo Crocifisso.

Alla fine del 1959 finalmente può partire per Lucknow in India, dove resterà fino alla chiusura ufficiale, nel 1970, di quella missione, già pronta per camminare in modo autosufficiente.

Nel 1971 parte per la nuova missione del Kambatta-Hadya in Etiopia, di cui viene fatto subito superiore regolare, per sei anni, fino al 1978. È l'anno in cui partecipa anche al Consiglio

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



**L'UMILE  
PROFESSORE DI  
MISSIONARIETÀ**

Plenario dell'Ordine sulle missioni a Mattli, in Svizzera, dove porterà un ricco contributo di esperienza missionaria e di apertura conciliare. Nel 1998, quando nasce la Viceprovincia generale d'Etiopia, padre Silverio viene scelto come uno dei quattro consiglieri: resterà nella Viceprovincia etiopica anche quando i missionari cappuccini dell'allora Provincia di Bologna passeranno nella nuova missione del Dawro Konta. C'è bisogno della sua esperienza per i primi difficili passi della nuova realtà cappuccina. È significativo che, anche dopo aver superato gli ottant'anni, a lui fosse affidata la formazione dei postulanti cappuccini etiopici a Dubbo. Per

molti anni è stato anche Vicario generale di mons. Domenico Marinozzi, Amministratore Apostolico di Hosanna.

Già questi rapidi cenni biografici sono sufficienti a dire che padre Silverio è stato un grande missionario, da tutti stimato e amato. Grande non solo per i cinquant'anni passati in missione (dieci in India e quaranta in Etiopia), ma soprattutto per la qualità della sua missionarietà. Con l'esempio, la parola e gli scritti ha traghettato noi - e con noi migliaia di persone - ad una missionarietà adulta e rispettosa dei destinatari. Padre Silverio ci ha insegnato a stimare, a rispettare e ad amare le religioni, le culture, gli usi e i costumi degli indiani prima e poi degli etiopici. Osservava, studiava e poi descriveva con simpatia e amore queste religioni, queste culture, questi usi e costumi, sottolineandone la saggezza, la profondità, l'umanità.

### La scrittura che ama con le parole

*Messaggero Cappuccino* aveva in lui il suo inviato speciale: centinaia sono stati gli articoli che ha scritto per noi, fino all'ultimo, nel marzo scorso, sul modo etiopico di intendere la Provvidenza. Scriveva che anche in Etiopia il missionario veniva visto come "l'uomo della Provvidenza", ma aggiungeva subito: «Non dimenticherò mai quello che madre Teresa di Calcutta disse a dei giornalisti che lodavano quello che stava facendo per i poveri: "Io sono una matita tra le dita di Dio. Ricordatevi che chi scrive è Dio. Sarebbe stupido e assurdo che una matita si gloriasse di quello che ha collaborato solo materialmente a scrivere". È una lezione - concludeva l'articolo - che noi missionari dobbiamo sempre tener presente nel nostro agire».

Stile essenziale, concreto, graffiante quello di padre Silverio. Ma, sotto una scorza ruvida, non era difficile

intravedere un cuore tenero, un cuore buono. Alcuni suoi articoli sono stati anche raccolti nel volumetto *Il povero porta bene*, da un proverbio etiopico. E, a proposito di povertà, va sottolineata l'austerità che ha sempre caratterizzato il suo modo di vivere: alle grandi opere preferiva la sincerità dei rapporti interpersonali.

Un grande missionario è stato padre Silverio, un grande evangelizzatore, un grande modello di inculturazione del vangelo: più che esportare cultura occidentale, benessere e consumismo, preferiva apprezzare la cultura locale, la sua essenzialità, la sua austerità. Portava la bella notizia che la salvezza non viene dall'aumento smisurato dei beni materiali, ma dall'amore di Dio e degli uomini, dall'onestà, dalla bontà, dalla verità.

Ha ricercato la verità con onestà, ovunque, mai dando nulla per scontato, preferendo sempre le domande alle risposte. Quasi irriverenti erano certe sue espressioni. Era solito riassumere il famoso inno di Paolo alla carità in 1Cor 13 («la carità tutto crede, tutto sopporta...») dicendo che non vedeva chiaramente la linea di divisione tra la carità e la minchioneria, ma aggiungeva poi che, «nella grande commedia della vita», quella restava comunque la via meno buia. Al padre Venanzio che lo andò a trovare in Etiopia dopo la tragica morte del fratello padre Sebastiano, disse: «La vita è una fregatura, ma una fregatura che ci viene dal Padreterno. Va a finire che andrà a finire bene».

È proprio vero: il povero porta bene. La vita di padre Silverio, già spesa bene, è andata a finire bene. Ha aiutato tutti noi a scoprire che la vera missionarietà e la vera evangelizzazione consistono nel dare la vita per gli altri e che il vangelo e il regno di Dio non sono lontani, ma in mezzo a noi e dentro di noi.

*Dino Dozzi*

**Una scuola "al limite".** Un nuovo triennio per formarsi a formare, un itinerario di vita attraverso relazioni, lezioni, dibattiti e laboratori, per andare dalla maturità umana e spirituale a quella relazionale e sociale.

*Chiara Gatti*

# BEATI I LIBERI, *perché ameranno*

## **I** **tineroario da bestia a santo**

«Da bestia si può diventare uomini e da uomini si può diventare santi: ma da bestia a santi con un solo passo non si può diventare» (don Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*). In parole molto semplici, quanto paradigmatiche, la sapienza pedagogica di don Milani ci introduce al senso profondo di ogni impresa educativa e formativa che si desidera intraprendere, costruire ed infine vivere. Il passaggio intermedio infatti tra lo stadio istintuale umano e quello spirituale della

## STRALCI DALL'ESPERIENZA DELLA SCUOLA REGIONALE DI FORMAZIONE DELL'OFS EMILIA-ROMAGNA

santità si incentra sulla possibilità di essere pienamente uomini.

Un percorso formativo che si rispetti deve, dunque, tener conto di questa esigenza primaria: prima di dare l'assalto alle alte vette dello spirito, occorre discendere negli "inferi" dell'umana fragilità, per parafrasare anche la saggezza dei Padri del deserto che invitano il discepolo a non essere smanioso

**Frați e francescani  
secolari insieme  
nell'organizzazione del  
Festival Francescano**

FOTO DI LUCA SARTO



di spiritualismo, quanto piuttosto a conoscere ed imparare a gestire la fatica della propria umanità.

Ecco perché la Scuola Regionale di Formazione dell'Ordine Franciscano Secolare dell'Emilia-Romagna, all'inizio del terzo triennio di vita, apre i suoi corsi anche quest'anno partendo da un programma incentrato su un profondo studio antropologico che si svilupperà nel corso di quattro week-end dal novembre 2011 al marzo 2012: nei quattro incontri, fondati rispettivamente sull'antropologia del limite, del desiderio, della preghiera e del discernimento si approfondiranno aspetti teologici (itinerari biblici con figure emblematiche della bibbia), aspetti della spiritualità francescana e dinamiche psicologiche attraverso laboratori esperienziali. La tematica del primo anno poi, appunto incentrata su un cammino di conoscenza di maturazione di sé, sarà basata fondamentalmente su una "destrutturazione" di sé e un profondo "disincanto francescano", seguirà nel secondo anno la ricerca di una maturità relazionale e spirituale che porti a vivere la fraternità non come tensione dell'essere, quanto piuttosto come luogo dello stare, in una rinnovata creatività della relazione interpersonale. Infine nel terzo anno ci si aprirà ad un nuovo orizzonte di appartenenza sociale, approfondendo lo studio di come il francescano oggi possa divenire soggetto del rinnovato sistema di welfare, appunto un "secondo welfare" che affianchi e supporti quello primo e tradizionale.

### Il nutrimento dell'esperienza

Un programma che si inserisce pienamente anche nelle linee guida del nuovo testo formativo triennale dell'Ofs nazionale, intimamente connesso agli Orientamenti pastorali CEI per il decennio 2010-2020 "Educare alla vita buona del Vangelo".

Perché, dunque, la cura della for-

mazione si pone tra i principali obiettivi e strumenti del cammino di un francescano secolare? Legandosi alla specifica vocazione a un Ordine, si inserisce in questo stesso richiamo della Regola e Costituzioni OfS: «I francescani secolari cercano di approfondire, alla luce della fede, i valori e le scelte della vita evangelica secondo la Regola dell'OfS, in un itinerario continuamente rinnovato di conversione e di formazione» (*Costituzioni* 8,2). Una Scuola di Formazione, per di più di carattere regionale, diviene così, in questo senso, luogo d'elezione dove "formarsi per formare", dove promuovere una formazione permanente che non conosca limiti di tempo, intendendo per crescita formativa non tanto l'assunzione di un cibo contenutistico, quanto piuttosto l'assorbimento di un nutrimento esperienziale. Quest'ultimo approccio, il vivere appunto un'esperienza, diviene essenziale anche per coloro che si avvicinano per le prime volte ad un cammino di formazione iniziale (novizi e simpatizzanti all'Ordine): è pro-



FOTO DI CHIARA GATTI

prio, infatti, questa modalità del “fare esperienza”, ad esempio vivendo uno spazio di convivenza fraterna durante lo stesso week-end formativo (presso la sede, il convento dei cappuccini di Cesena), che educa e costruisce assai più di una serie di lezioni a spot.

Per tracciarne inoltre una breve storia, la Scuola Regionale di Formazione, rivolta ai responsabili della formazione locale, ai consigli e ai novizi e simpatizzanti, è nata presso il convento dei cappuccini di Cesena nell'anno 2005-2006 come intento dell'allora Consiglio Regionale di porre al centro del suo operare la creazione di un percorso formativo centralizzato da offrire a tutti i responsabili della formazione locale; e soprattutto fortemente sentito era il progetto di dotare le singole fraternità della capacità di costruirsi il proprio progetto formativo, a partire dalla lettura dei bisogni locali e specifici.

Dalla tradizionale idea di formazione, legata al concetto di insegnare contenuti imprimendo un sigillo nell'individuo (dall'etimologia di “insegnare”:

porre un segno dentro), si passa ad una dimensione più attualizzata dell'educazione (dall'etimologia “inversa” di “educare”: condurre fuori da) a partire dal preciso contesto di riferimento di ogni fraternità: portare fuori per giungere ad un'attenta lettura di sé, delle proprie aspettative e delle proprie fragilità. Poveri per essere minori, minori per essere fratelli.

### Liberare il cuore

E se, in prima battuta, abbiamo identificato il processo formativo con quello spazio di umanità che colma il divario tra bestialità e santità, il passo ulteriore consiste nella dignità di questo spazio di libertà che riecheggia anche nei titoli scelti per i tre anni del triennio formativo della Scuola che sta per iniziare. Se infatti questo primo anno avrà il titolo audace di “Beati i liberi perché ameranno se stessi”, il secondo anno sarà all'insegna di un “Beati i liberi perché ameranno gli altri” fino al terzo “Beati i liberi perché ameranno Dio”: in questa escalation parafrasata che riecheggia il discorso della montagna di Gesù si ritrova così il sapore di un sillogismo che identifica la triade se stessi-i fratelli-Dio con la beatitudine stessa della libertà dei veri figli di Dio, quasi che mettere in equilibrio queste tre componenti diventi misura della profonda libertà interiore di ogni uomo.

Si lasci, dunque, alle svariate potenzialità di una formazione viva, creativa e sempre “osmotica” (vita-vangelo, vangelo-vita) il potere di liberare il cuore di ogni uomo, per condurlo davvero a «fare di Cristo il cuore del mondo». ■■

Per informazioni:

**Morena Sacchi**

*Responsabile Regionale Formazione*

338.8030286

moridani@libero.it



Scuola di formazione OfS  
dello scorso anno

**Fra Alfredo Rava, cappuccino del convento di Fidenza**, reduce dall'entusiasmante esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid nello scorso mese di agosto, ci rende partecipi del suo entusiasmo. Ha vissuto le giornate madrilene nel convento del *Christo del El Pardo*, in compagnia di confratelli cappuccini e consorelle cappuccine lì radunati da tutta l'Italia. Ne è tornato ancor più «radicato e fondato in Cristo», in consonanza con il tema proposto per l'incontro di quest'anno.

**Lucia Lafratta**

# GMG,

di **Alfredo Rava**  
cappuccino della fraternità di Fidenza

## il gioco dell'acronimo

NELLO SPIRITO DI FRANCESCO PER SENTIRSI RAMI DI UN ALBERO

FOTO DI ALFREDO RAVA



## D a Parigi a Madrid

“Mai più”: un pensiero forte e chiaro del 24 agosto 1997 all’ippodromo di Longchamp a Parigi. “Andrò anche a Rio de Janeiro”: il pensiero spontaneo del 21 agosto 2011 all’aeroporto di Cuatro Vientos a Madrid. Quattordici anni dividono queste diverse emozioni, provate alla fine delle due GMG a cui ho partecipato. Che cosa sia cambiato in quattordici anni... non so dirlo con esattezza.

Una cosa mi è chiara ora: essere quasi due milioni di giovani, riuniti insieme nel nome di Cristo, provoca sempre molta emozione. È un’esperienza che ti fa sentire parte di qualcosa di grande, che ti fa andare oltre i confini della vita di tutti i giorni: la quotidianità è la dimensione più importante e fondamentale della vita, ma ogni tanto da essa si deve evadere per “fare benzina”.

Girando a Cuatro Vientos in mezzo a tanta gente viene da chiedersi: perché sono venuto qui, perché sono venuti tutti gli altri? Per il papa? Questo potrebbe bastare, ma se fosse così non si rischierebbe un po’ di “papalatria”? Sono qui solo per esserci, per il megaevento? Può darsi! Posso azzardare a dire che sono qui per il Signore? Forse sì, ma quanti ne sono consapevoli? In ultimo sono qui per farmi un giro a Madrid e mangiare paella e bere cerveza? Sicuramente anche questo.

### Il fiume in piena

Eravamo un vero fiume (o meglio un lago) di persone, ognuno con la propria storia, con il cuore pieno di sogni e animati dal desiderio di un mondo diverso. E chi è che riesce, ora, nel nostro mondo, a convocare quasi due milioni di persone? La politica e lo sport no, ai concerti si può arrivare al massimo a 100 mila, 300

mila pare siano stati presenti all’ultimo concerto di Ligabue.

Penso che solo la Chiesa riesca a fare ciò, cioè a convocare tante persone, anche se ovviamente è il Signore Gesù che convoca attraverso di lei. Non mi pare si possa ormai collegare la grande partecipazione alle GMG al fenomeno dei Papaboys legati per lo più alla figura carismatica di Giovanni Paolo II, ma sempre di più ho visto dei boys (and girls) che cercano risposte ai loro perché, *buscano* sogni, desideri, una via da percorrere, una verità su se stessi e le cose, per una vita ricca di senso. Ed io sono certo che pian piano stanno nascendo e crescendo dei Cristoboys e anche dei Chiesaboys.

Ma la GMG non è solo il momento finale, sarebbe poco; se non è preparata da qualcosa prima, rischia di essere veramente solo una Woodstock cristiana oppure solo caldo (tanto), vento, pioggia, sonno, veglia, canti, bans o cori da stadio. Io ho avuto la fortuna di viverla nel convento cappuccino del *Christo de El Pardo*, poco fuori Madrid, con altri 260 giovani (suore e frati) provenienti dalle diverse realtà animate dai frati cappuccini di tutta l’Italia. In quel luogo abbiamo vissuto momenti intensi di preghiera e catechesi, di condivisione e perdono, di gioia e fraternità. Ci siamo sentiti “fratelli d’Italia” e ai giovani dà coraggio non avere paura di mostrarsi cristiani e non temere di dire: sono alla ricerca della verità sulla mia vita.

Per fare questo fra Mauro Jöhri, ministro generale dei cappuccini, ci ha detto che è necessario “trasformarsi”. Come Francesco d’Assisi trasformò la sua vita, “calibrando” i suoi sogni sulla chiamata di Dio, così anche per noi è necessario lasciarsi trasformare da Dio, scegliendo con vera libertà di seguirlo prima di tutto nella vita cristiana.

Partecipanti alla GMG 2011 della parrocchia “San Francesco” di Fidenza

### Relazioni di fraternità

Se il tema della GMG era “Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede”, noi abbiamo gustato di essere dei rami (più o meno grandi ed attaccati) del grande albero della famiglia francescana, che ha in san Francesco le sue radici, ben radicate e fondate in Cristo. Abbiamo fatto un’esperienza intensa di relazioni di fraternità, il “luogo” in cui il santo di Assisi ha posto la sua casa durante tutta la vita e nella quale ha reso salda la sua fede in Cristo e la sua fede nell’altro, nel povero, nel diverso, nel fratello...

E personalmente penso che questa realtà abbia ancora molto da dire, anche a noi oggi. La fraternità è forse la soluzione alle difficoltà nei rapporti tra le persone: il riscoprirsi e vivere da fratelli è la via per vivere, nel nostro paese, quella rifondazione di cui molti sentono il bisogno, iniziando dalle comunità cristiane, passando per quartieri e città. Da qui può forse rinascere quella “Giovine Italia”, che fu uno dei movimenti che portarono all’unità d’Italia 150 anni fa, in modo che lo spirito di Francesco, patrono della nostra nazione, ne permei tutto il tessuto, anche quello più nascosto ed impermeabile. Essere uniti in san Francesco da san Francesco ha pian piano abbattuto in quei giorni barriere e distanze, ed ora che ognuno è tornato a casa e le distanze sono dovute alle diverse zone di provenienza, la vicinanza non è sparita: sono vicini i nostri cuori per aver vissuto fraternamente la GMG.

Sì, la GMG! A questo acronimo oramai famoso possiamo divertirvi a dare diversi significati (anche un po’ assurdi): GMG come il Grande Marasma Globale, il Giusto Movimento Giovanile, il Giro Madrilenso Goliardico, il Guarda Mamma Gioisco, oppure il Gesù Maria Giuseppe (per i più devo-

ti)... Però GMG significa Giornata Mondiale della Gioventù: allora cosa possiamo intendere per Giornata? per Mondiale? per Gioventù?

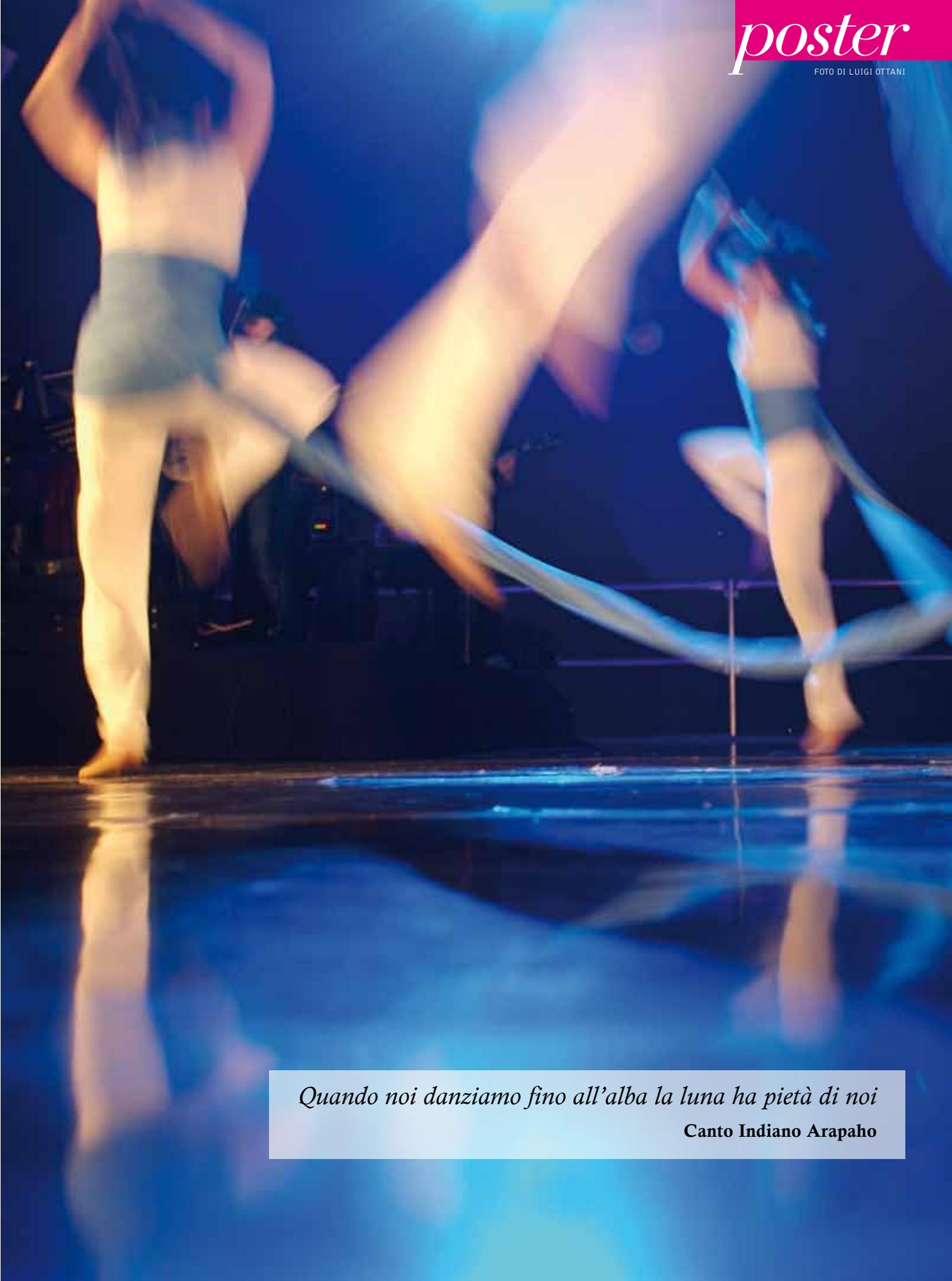
Per *Giornata* vorrei intendere *Vita*: in fondo la nostra vita è una giornata dietro l’altra. E il viverla veramente dipende dal contenuto che diamo ad ogni giornata. Il papa nella Giornata di Madrid ci ha detto: «Cari giovani! Grazie a Cristo risorto, la vostra vita è radicata e fondata in Dio, salda nella fede. Rispondete con gioia alla chiamata del Signore, seguitelo e rimanete sempre uniti a lui: porterete molto frutto!».

*Mondiale* è una parola che mi piace tradurre con *Fraterna*: a Madrid c’erano circa due milioni di figli di Dio, di storie, razze, culture assai diverse, venuti là con motivazioni molto diverse da tutte le parti del mondo, però tra loro *tutti fratelli*, uniti nell’unico Padre e chiamati dall’unico Figlio, Gesù Cristo. Mondo=Fratello che bella equazione: piena di speranza, piena di spirito francescano.

E infine *Gioventù* che per me è *ogni Età*: in fondo possiamo ben capire che la gioventù del cuore e dello spirito è una dimensione che può (deve) durare tutta la vita, basta conservarla ed anche ricercarla in ogni giornata della nostra esistenza attraverso il vangelo letto, ascoltato e meditato ma reso vero da un vangelo vissuto in concreto verso il fratello più prossimo.

San Francesco è ancora vivo dopo più di 800 anni proprio perché in tutta la sua vita è rimasto *giovane* vivendo da *fratello*.

Da questa GMG cappuccina “italiana” in terra spagnola siamo tornati pieni di entusiasmo e ricchi di letizia francescana (speriamo quella vera e perfetta di Francesco). La GMG ci aiuti a vivere la VFE: la Vita Fraterna ad ogni Età. ■■



*Quando noi danziamo fino all'alba la luna ha pietà di noi*

**Canto Indiano Arapaho**

**Parliamo di ricostruzione.** Di una città, di un paesaggio, di un'esistenza, come se fossero entità dissociate e aliene. Per scoprire che, in fondo, si tratta sempre di ripartire dalla radice dell'uomo, dalla sua capacità di coesione con i suoi simili, con l'intuizione di scoprirsi, reciprocamente, utili e funzionali al bene dell'altro. Sia che si tratti della metropoli di New Orleans, colpita dal ciclone Katrina, come nella canzone dei R.E.M. "Oh my heart", sia che si tratti dell'esistenza della ragazzina col futuro impossibile del film "Léon".

*Alessandro Casadio*

## OH MY HEART

**U**n avvenimento disastroso: l'inondazione di New Orleans provocata dall'uragano Katrina nel 2005 che cambia la visione della vita di tutti coloro che ne vengono coinvolti. Tornata la calma, è il momento di affrontare la realtà e partecipare ad una ricostruzione che ha luogo su più piani. Un uomo sente di dovere fare ritorno a casa, in una "città mezza distrutta", per ricominciare a partire da ciò che è stato. La fede è parte fondamentale della prospettiva esistenziale. Si avverte la fiducia nei confronti di un bene più grande, dal quale si trae conforto, ma che, allo stesso tempo, dà la spinta ad agire in modo costruttivo. È necessario agire in prima persona per superare le ferite dell'anima.

L'importanza di mantenere un contatto con la forza creatrice e motrice; il sentimento di gratitudine e di tenerezza nei confronti del padre e della madre, fonte della vita; le preghiere ricevono una risposta. Il piano religioso appare duplice: l'osservazione del

punto di vista degli altri e della società è contestuale ad un'analisi intima e personale della parabola interiore. Nulla di ciò che è e che è stato viene ignorato; tutto può essere costruttivo. Le due prospettive del piano religioso (società e io) scorrono parallele in un costante congiungimento nella sfera del mistero. Il luogo disastroso (New Orleans) diviene "battito del cuore", ovvero condizione imprescindibile per la propria esistenza. Esso è inoltre il luogo della redenzione, della riconciliazione, della verità su se stessi: la vera casa. Il rinnovamento e la speranza della condizione esterna viene a coincidere con l'introspezione del protagonista, la parabola dell'io che ha trovato la risposta alla sua chiamata. Ed è un'introspezione che si rivolge al contatto con il bene, alla riconciliazione. Niente viene cancellato. Ogni cosa, anche il male e la distruzione (metafora della tempesta), è inserita in un progetto di rinascita, di "risurrezione": la metafora degli alberi, dei fantasmi e degli edifici che "cantano" la riconciliazione; la metafora della "canzone con un arrangiamento diverso". Nulla allora è rigettato per sempre. Tutto partecipa alla riconciliazione finale; ogni cosa è assunta e trasformata in bene.

*Valentina Gallegati*

una canzone dei  
**R.E.M**  
tratta dall'album  
"Collapse  
into Now"



Come si fa a non avere la vita distrutta nel vedere, a dodici anni, la propria famiglia coinvolta nel traffico della droga e, per questo, trucidata. Tanto più se chi ti viene in aiuto e ti adotta come figlia per proteggerti dagli assassini è un prezzolato e temibile killer. Da questo connubio nasce *Léon*, truculento e tenerissimo film, dove i due protagonisti, nel crescendo d'una forte solidarietà, mettono in comune tutto il patrimonio che posseggono: lui, macchina da guerra, la sua perizia balistica, trasmessa alla ragazzina con la pazienza e la premura di un capace educatore; lei l'arte di leggere e scrivere, non richiesta dalla professionalità dell'alunno diligente. Tutto quello che la vita ha dato loro viene condiviso, scoprendo a poco a poco valori più autentici.

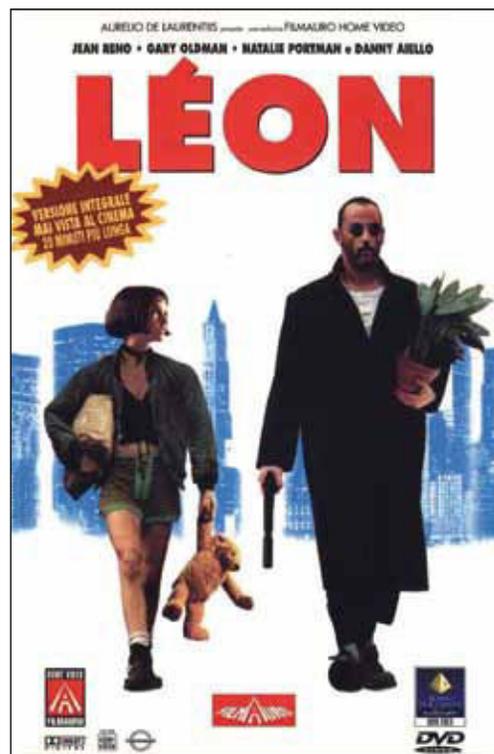
Luc Besson lo racconta col suo stile impetuoso, cosparso qua e là di ettoltri di sangue, nel quale sa però insinuare momenti di toccante delicatezza, giocando e sconvolgendo, ancora una volta, l'etica cinematografica, collocando i personaggi nel ruolo di "cattivo" non secondo un criterio oggettivo,

# LÉON

un film di **Luc Besson**  
(1994) distribuito da DNC  
Home Entertainment

ma scegliendo quelli che tradiscono il proprio ruolo, avvalendosi anche del supporto di una recitazione ragguardevole: sia per il truce Jean Reno, che per l'allora giovanissima Natalie Portman.

Finale ad alta tensione, che, in maniera originale e realistica, nobilita definitivamente i propri personaggi, riuscendo a far sopravvivere la parte sana della relazione, lanciando in questo modo un positivo messaggio di speranza.



a cura di **Antonietta Valsecchi**

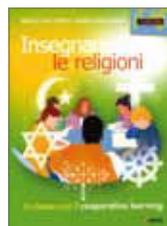
**EVIDENZIATORE**



**CHINO BISCONTIN**  
*Sulle orme di Gesù*  
Queriniana,  
Brescia 2011,  
pp. 176



**ALBERTO ARECCHI**  
e **MBACKE GADJI**  
*Storie d'Africa*  
Edizioni dell'Arco,  
Milano 2009,  
pp. 80



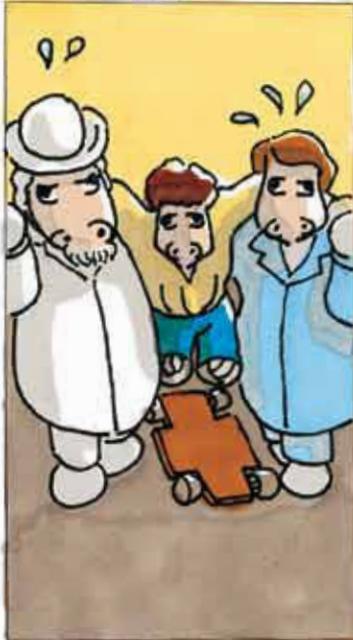
**MARCO DAL CORSO**  
e **MARIALUISA DAMINI**  
*Insegnare le religioni*  
EMI, Bologna 2011,  
pp. 112



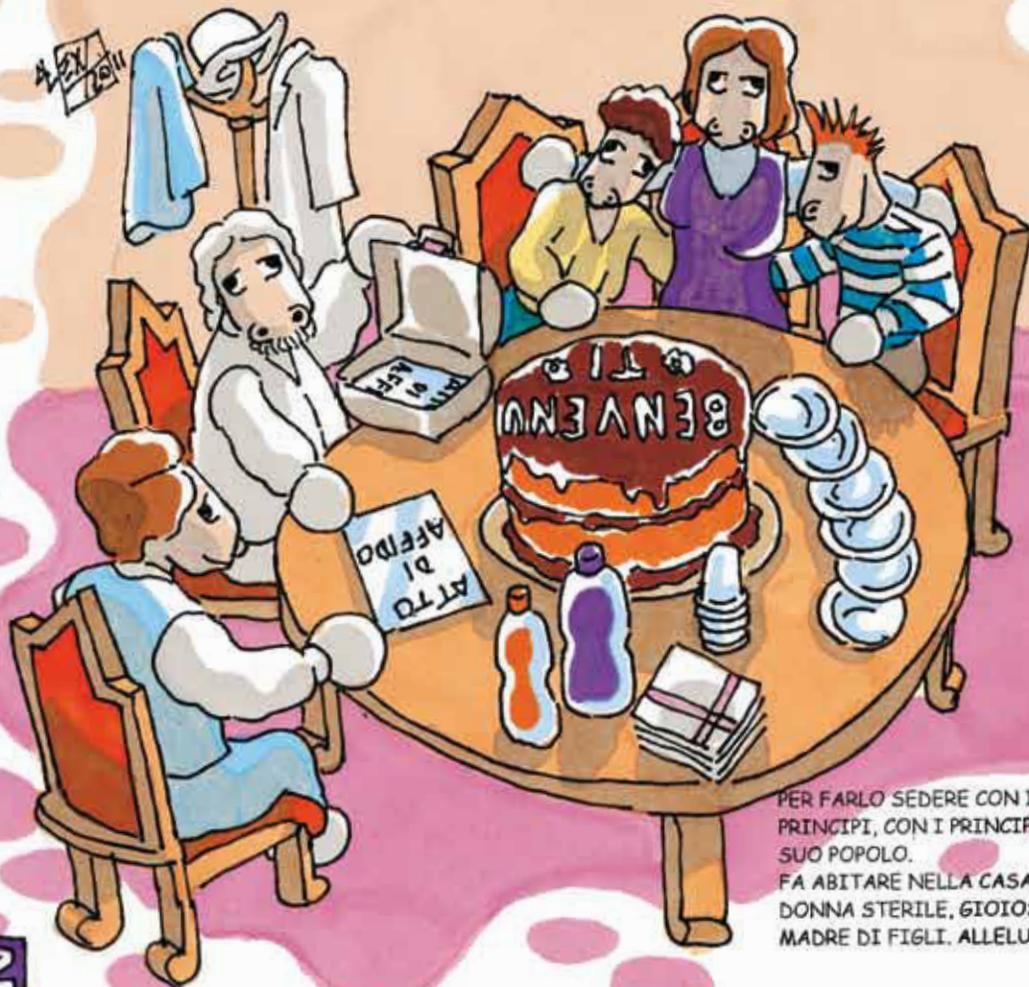
**ENZO BIANCHI**  
*La nostra fede in Gesù Cristo.*  
*I ritratti di Gesù negli scritti*  
*del Nuovo Testamento*  
Monastero di Bose 2011,  
9 tracce mp3



EGLI SOLLEVA IL DEBOLE  
DALLA POLVERE.



RIALZA IL POVERO  
DALL'IMMONDIZIA.



PER FARLO SEDERE CON I  
PRINCIPI, CON I PRINCIPI DEL  
SUO POPOLO.  
FA ABITARE NELLA CASA LA  
DONNA STERILE, GIOIOSA  
MADRE DI FIGLI. ALLELUIA.

2

# IL *canacro* NEL SISTEMA

**C**laudio Nanni Editore è lieto di annunciare che ha ricevuto il Primo Premio al concorso letterario per racconti brevi, avente per tema “150 anni di lettere per 150 strade”, dedicato all’Unità d’Italia e indetto dal Club 150 strade di Velletri, l’amico Marco Ferrari col racconto “Una cicatrice nel cuore”. La serata conclusiva della premiazione si è svolta il 3 settembre 2011 nell’elegante scenario di Villa Bernabei a Velletri con il patrocinio del Comune.

*Ravenna, 26 febbraio 2011*

*La giovane e coraggiosa giornalista Tina Merlin scriveva nei suoi articoli quello che in tanti già sapevano. La geologia della vallata del Vajont era segnata dalla presenza inquieta del monte Toc, destinato a franare con i suoi ritmi naturali millenari, ma la volontà di un pugno di avventurieri ha osato stuzzicare le forze della Natura. Quattro anni prima un’altra frana a pochi chilometri di distanza aveva fornito ai più scettici la prova inconfutabile dell’instabilità di quel tratto di Dolomiti, ma il treno dello Sviluppo era stato ormai lanciato per garantire un futuro luminoso all’Italia della riscossa. Come si poteva essere contro il Progresso? Chi poteva prendersi la responsabilità di ostacolare un progetto così ambizioso per un Paese che stava vincendo la sfida dell’industrializzazione e della modernità? I tecnici che avevano osservato gli effetti catastrofici dalle simulazioni della possibile frana non alzarono la loro voce e si unirono al coro dei tanti complici che avevano ammorbidito le perizie, che avevano sfumato i termini nelle relazioni, che avevano rilasciato delle interviste rassicuranti alla stampa, che avevano firmato tutte le licenze e che arrivarono a sottoscrivere gli accordi per l’acquisizione da parte dello Stato di una diga già minata dai continui smottamenti.*

*Da Belluno Tina si recava spesso nei paesi della valle e aveva instaurato tanti rapporti di stima e di amicizia.*

*La S.A.D.E. l’aveva denunciata per la «diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l’ordine pubblico», ma a Milano aveva gioito insieme agli amici della valle dopo la sentenza di assoluzione. Sicuramente si sarà poi unita al dolore delle tante persone innocenti conosciute a Longarone come a Erto o a Casso, condannate alla perdita di un parente, se non dell’intera famiglia, dopo il disastro annunciato.*

*Alla vigilia del processo, il capo direttore del cantiere della diga s’era tolto la vita con il gas piuttosto che affrontare lo strazio del dibattito. Cosa avrà provato alla notizia del suicidio dell’ingegner Pancini? Sicuramente si sarà sentita umiliata e tradita dallo Stato quando poi, conclusi i vari ordini di giudizio, i maggiori responsabili di quella strage non scontarono neppure un anno di carcere.*

*La vicenda del Vajont è stata la ferita più profonda vissuta dall’Italia repubblicana.*

*In tante altre occasioni il volto perverso di certi settori del potere economico e politico hanno oltraggiato la vita dei cittadini, sfruttando la complicità di un sistema giudiziario a lungo asservito ai medesimi interessi, ma il sacrificio deliberato di duemila nostri connazionali resta la pagina più scura della nostra Storia. Chi apriva e chiudeva le paratie della diga era pienamente consapevole che l’allagamento dell’invaso avrebbe innescato la bomba del cedimento della montagna già in bilico sulla valle.*

*Ricordando Tina, vogliamo augurarci che la nostra società abbia sviluppato gli anticorpi per scongiurare che una simile atrocità debba ripetersi.*

Marco Ferrari

Il Direttore di MC è lieto di pubblicare questa lettera e di congratularsi con l’amico Marco per il meritato riconoscimento, non solo letterario. Il suo impegno civile ed educativo non conosce frontiere. Resta una colonna anche per il “Punto d’incontro Ai cappuccini” di Ravenna.